

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1852

MILANO

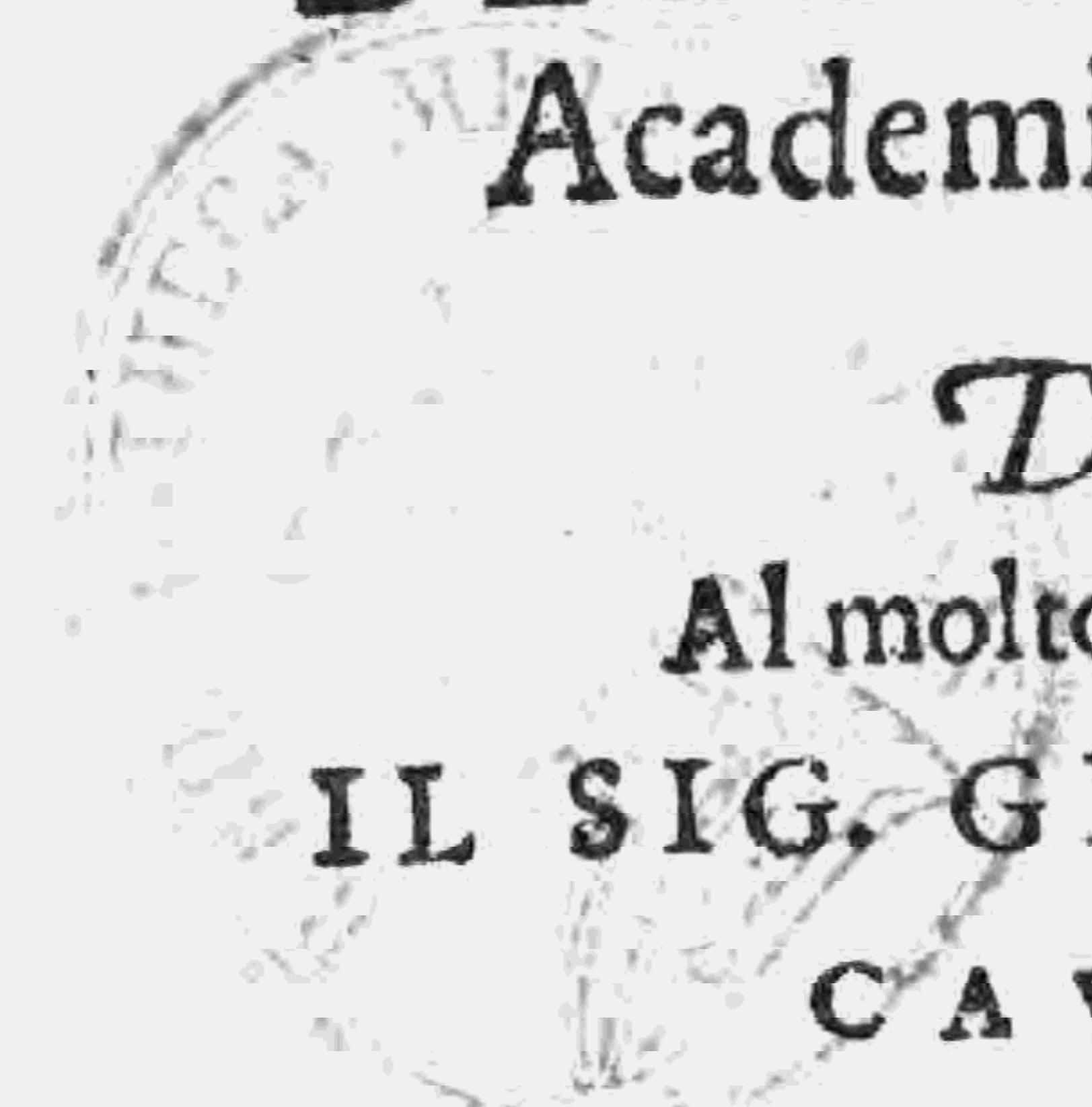
BIBLIOTECA

BRAIDENSE

5652

*Manfredi
Gio. Palolani*

SOPHEROTOMANIA
FAVOLA
COMICA
DELL'OPPORTVNO
Academico Filarmonico.



Dedicata,
Al molto Illustre Signore
IL SIG. GIOVANNI ROSSI
CAVALIERE.



IN VICENZA,

Presso Francesco Grossi. 1622.
Con licenza de' Superiori.

AL MOLT'ILLVSTRE
Signor Caualiere,

IL SIG.

GIOVANNI
ROSSI.



Vegli huomini,
che nel merca-
tantare sono per
lunga esperien-
za diuenuti pru-
denti, quando
in paesi lontani inuiano alcuna
merce, che loro sia cara, foglio-
no d'alcun marchio di Perso-
naggio di grande auttorità se-
gnarla, accioche da ingordi ga-
bellieri, ò da altre maluagie
persone non sia impedita, ma
con riguardo lasciata libera-
mente passare: così desideran-
do io, che questo mio inuoglio
non sia da curiosi inuestigatori

de gli altrui segreti trattenuto,
ò malmenato, ho voluto in fron-
te segnarlo dell'honoratissimo
nome di V. Sig. molto Illustre
rendendomi certo, che, con que-
sta inscrizione, farà in ogni luo-
go rispettato, & ben veduto:
& seruirà anco per testimonio
dell'affettione ch'io porto alla
persona sua, & del desiderio che
viue in me di seruirla in tutte le
occasioni, che le piacerà di com-
mandarmi. Iddio fauorisca le
sue nobili attioni, & la conferui
lungamente felice, & con ogni
affetto le bacio le mani.

Di Vicenza li 3. Settemb. 1622

Di V. S. molt' Illustre

Seruit. affectionatiss.

L'Opportuno Acad.
Filarmonico.



ARGOMENTO.

Lelio di Taliarco figliuo-
lo, grandemente d'ho-
nesto amore acceso di
Lidia figliuola d'Alessandro,
procura, co'l fauor d'Horatio
suo compagno, d'acquistare la
gratia dell'amata giouine: per
la qual cosa tralasciati gli stu-
di, sprezza il Maestro, e trana-
glia il padre: & dopò essere sta-
to gabbato da Cinope Rossiana,
e da Galeotto Parasito, ragio-
nando con Lidia, e maggiormen-
te dell'amor di lei infiammatosi,
& non volendogli suo padre per
metter, che la pigliasse per con-
sorte, è da maggior afflittione
oppresso: Onde per sforzarlo à
consentire à questo matrimonio,

*finge d'esser per questo dolore im-
pazzito, & aiutato da Horatio,
e favorito dal Medico, che di-
cendo non esser altro rimedio al-
la sua infermità, che ammogli-
arlo con l'amata sua, & con me-
dicamenti fingendo di risanar-
lo, concludono il matrimonio.
Et nel medesimo tempo essendo
ritornato dalla guerra Hippoli-
to d'Alessandro figliuolo, e di Li-
dia fratello, che dal padre era
stato più volte, come morto, pian-
to, restano tutti con grande alle-
grezza consolati.*



PRO-



PROLOGO.



Come quando tal'hor in fosca notte,
L'aria ingombrata di noiosa nube,
S'auuie ch'in molle pioggia à terra cada
Scuopresi il Ciel mirabilmente ornato
Di mille, e mille fiammeggianti stelle,
Che d'ogn'itorno vagheggiado à gara
La loro Serenissima Regina,
Il mondo tutto di dolcezza ride.
Così, cadute le cortine a terra,
Di questa ben disposta, e vaga Scena,
Hor quì vediam, com'vn sereno cielo
Splender di belle, e gratiose Dame,
De gli lumi celesti affai più vaghe,
Ch'a questa lor chiarissima Signora
Fanno sì illustre, e sì gentil corona,
Che più serena, e più felice notte
Giamai nõ fù da ch'è formato il mōdo.
Mercè a te nobilissimo Rettore,
Che come vn nouo risplendente Sole,
Vn sì propitio lume a noi comparti,
Ch'ogni cosa del tuo splendor riluce:
E tanto del tuo lume il mondo gode,

A 4 Che

PROLOGO.

Che par che l' secol d'oro a noi rimanti:
Poiche d'vn poco di terreno inculto,
Si sono à vn tratto questi fiori accolti,
E tessutane questa humil ghirlanda,
Il cui Autor, con riuerente mano,
Mentre à te, suo Signor, fa grato dono,
Le douute primitie al Sol consacra.
Quest'è Fauola Comica nomata
SOPHEROTOMANIA, perche contiene
A punto vna d'amor saggia pazzia:
Ma come ciò debba auuenir, nō credo,
Ch'alcun possa saperlo, che'l futuro
E' à noi mortali incognito; sò solo
Che questa è la Città, che da le rose
Trasse già di Rouigo il proprio nome,
E che forse mill'anni, all'hor cadendo
Adria, tra tutte le Città famosa,
Da cui ancor il nostro mar s'appella,
De le ruine sue fondossi, e crebbe
Piena di nobil Adriana gente.
Voi se starete, Spettatori, attenti,
Forse vdirete varie cose, e noue;
Onde potrete buoni, e saggi auisi
Apprender per fuggir errori, e ingāni,
E viuer vita consolata, e honesta,
Che solo è stato de l' Autor il fine:
Fate dunque silentio, e fauorendo
L'altrui fatiche virtuose, date
Segno d'amare la Virtù, e l'Honore.



Per:

*Persone introdotte nella
Comedia.*

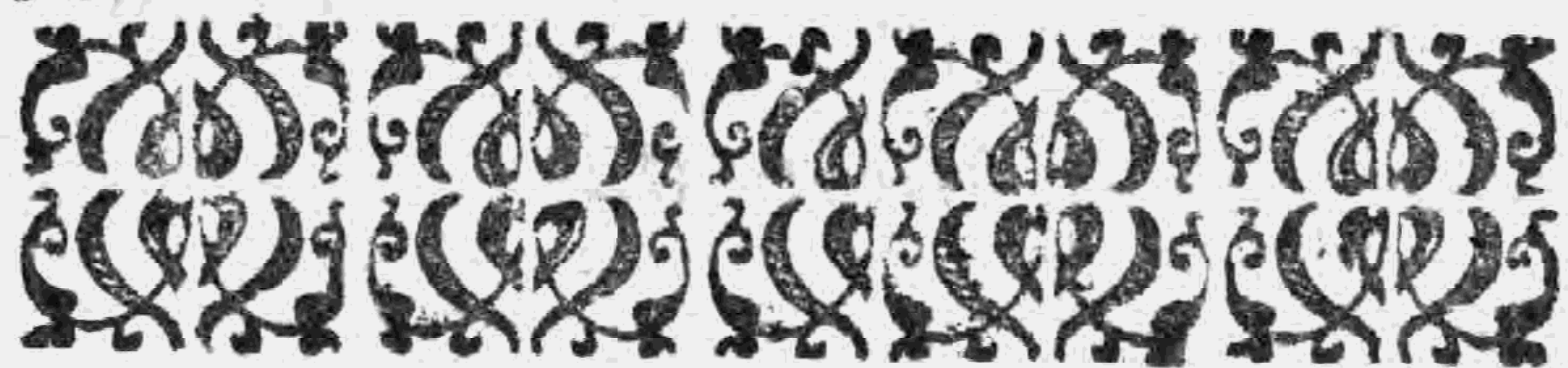
Horatio giouine.
Lelio giouine figliuolo di Taliarco.
Alessandro Armeno padre di Lidia, & di
Hippolito.
Taliarco Neri padre di Lelio.
Galeotto Parasito.
Cinope Roffiana.
Panurgo seruitor d'Alessandro.
Scaltrito seruitor di Taliarco.
Lidia figliuola d'Alessandro.
Pedante di Lelio.
Coccola, & } fantesche di Lidia.
Marcolina }
Trinca ragazzo.
Medico.
Cima seruitor del Medico.
Hippolito figliuolo di Alessandro.

M. D. LXXII.

*Fù rappresentata il Carnouale in
Rouigo, essendoui Rettore l'Illu-
strissimo Signor Giorgio Giorgi
Conte di Melle.*



A - S **ATTO**



ATTO I.

SCENA I.



Horatio. Lelio.

DEh dimmi, caro Lelio, on d' hora auuiene,
 Che i tuoi cōpagni, e i tuoi piacer sprezzando
 Ten' stai pensoso, e solitario in modo,
 Che mostri hauer nel cor granoso affanno?
 Lel. Amor è sol del mio languir cagione.

Hor. Scuoprimi pur liberamente il tutto,
 E meco sfoga ragionando il core;
 Perche quanto può far fedele amico

Per

Per te farò senza risparmio alcuno.
 Lel. Sono due mesi homai, che ben diec' anni
 Paionmi, tanto è l' mio dolor acerbo,
 Che stando in oio riposato un giorno
 Verso di me venne ridente, e lieta
 La più leggiadra, e la più bella donna,
 Che mai fosse dal ciel formata in terra:
 E mentre lei con stupor grande ammiro,
 Ella volti ver me gli acuti raggi
 De gli occhi suoi, che fāno inuidia al Sole,
 Mi rommi in faccia, e sì m' accese il core,
 Ch' in fiamma ardēte si consuma, e strugge.
 Dunque, se puoi, Horatio mio, soccorri
 Al fido amico, al doloroso amante.

Hor. Piacemi hauer il tuo dolore inteso,
 Ma tu scaecia l' affanno, e viui allegro,
 Ch' Amore ad opre eccel se i cori accendo,
 E' d' ogni beno, e d' ogni honer cagione:
 Onde id. che di rare doti sei
 Ornato, s' hai à donna saggia, e honesta
 Donato il cor, sarai felice amante.

Lel. Perche non son di queste lodi degno,
 Cred' anco del su' amor esser indegno;
 E perciò fassi il mio languir maggiore.

Hor. Ma chi è costei, che con un solo sguardo
 T' ha così stranamente il cor piagato?

Lel. Lidia la bella d' Alessandro figlia
 M' ha' l' miser cor cō suoi begli occhi acceso.

Hor. Per sì degna cagion dolce è l' languire,
 Però lascia i lamenti, e adopra l' arte,
 Che ti può far l' amato ben godere.

Lel. Farò quanto può far fedele amante.

A 6 Hor

Hor. Hor dimmi, hai tu conoscimento alcuno
 Di qualche vecchiarella ò di fantesca,
 Che ne la casa sua tal' hor conuersi ?
 Lel. Non già ch'io stimi à tal negozio buona.
 Hor. Hor mi souiè d'una vecchietta accorta,
 Che Cinope si noma, & ha la stanza
 Sua quì vicina; ella in maneggi tali
 È, com'intendo, grandemente esperta.
 Lel. Andiamo dunque à ritrouarla tosto
 Per riceuer da lei consiglio, e aiuto.
 Hor. Pian piano, che gli amati non son come
 I cacciatori, che correndo in fretta
 Piglian le lepri nò, ma sofferendo,
 Seruendo, amando hanno l'intento loro.
 Lel. Se presto non partiamo, haurem da questi
 Che v'ègò quà, impedimèto. H. Andiamo.

ATTO I. SCENA II.

Alessandro. Taliarco.

A. **H**O de' tranagli la mia parte anch'io.
 O come son nostre speranze vane,
 E fallaci i disegni? io già godea
 Vna vita felice al par d'ogn'altre,
 Hauca de' beni di fortuna tanto,
 Ch'io potea contentarmi, & un figliuolo,
 Che mi fù un tempo ubbidiente, e buono;
 Onde con molta pace, e con amore
 Consolato vivea: ma tosto il chiaro
 Giorno cangiossi in tenebrosa notte.
 Morì la mia consorte, e porì seco

Tutto?

Tutto'l mio bene: ò colpo acerbo, e duro,
 Che fù cagion de lo sterminio nostro.
 Restò la casa mia senza gouerno,
 Con trista seruitù, forsero liti
 Graui con grã dispendio, e gran traualgio;
 Ma il peggio fù, ch' Hippolito mio figlio
 Credulo troppo, da cattiuè genti
 Corrotto, à sozzi, e dishonesti amori
 Tutto si diede, sì che in poco tempo
 De la mia roba consumò gran parte,
 E disegnaua di far peggio ancora:
 Onde, perche lontano ei si scordasse
 Del folle amore, e de' compagni tristi,
 Lo spinsi à quella disgratiata guerra,
 Chè'l Turco hauea nel' Vngheria promessa,
 Di vestimenti, d'arme, e di denari
 Al par d'ogn'altro molto ben fornito.
 Ma perche son ben venti mesi scorsi,
 Nè di lui ho notizia alcuna hauuta,
 E son seguite aspre battaglie, e molte;
 Forz'è ch' in quelle sia restato ucciso,
 Di che tanto maggior cordoglio sento,
 Quanto ch'io son de la ruina mia
 Stato sola cagion, che non douea
 Mandarlo à quella perigliosa guerra;
 Ma più tosto à la Corte, ò dargli moglie,
 O in altro modo à miglior vita trarlo;
 Ma volendo saluarlo in questa guisa,
 Disauedutamente l'ho perduto,
 E tutta seco la mia stirpe estinta.
 Tal. Dunque nò sai fin' hor s'è vivo, ò morto?
 Aless. Il non hauer per lungo tempo noua

Di

Di quei che son ne le battaglie stati
E' certo annuncio de le morti loro.

Tal. Non dir così, che per cagion diuerse
Non s'ha d'essi tal' hor ragguglio alcuno,
E nondimeno habbiamo veduti molti
Da la guerra tornar sani, & allegri,
Che furon pianti come morti prima:
Però l'effortio à non i' affligger tanto,
Ma viver lieto, e sperar bene ancora.

Aless. Tu, cui fortuna arride, faccia il cielo,
Che vadi sempre prosperando meglio.

Tal. In questa vita misera, infelice,
Non è chi possa dir d'esser contento:
Anch'io mi trouo per mio figlio afflitto,
Poiche quando speraua ch'ei portasse
In veste lunga grand' honor in casa,
Ha lasciato gli studi, e in vani amori
La roba, il tempo, & il ceruel consuma
Nò ode il Padre, il Maestro suo disprezza,
E temo anco di peggio, e non sò quello
Ch'io debba, ò possa far. Tu che farassi?

Aless. Io che non seppi regular me stesso
Come potrò mai dar consiglio altrui?
Ma ben Taliarco mio, con più prudentia
Di me l'effortio à consigliarti bene.

Tal. E così voglio quanto prima fare,
Et essequir quanto sarò da' nostri
Amici consigliato, e poi succeda
Quello ch'è già determinato in cielo,
Ch'al diuino voler m'acqueto, e inchino.

Aless. Tu farai bene, perche quel ch'incorre
In qualche error, ben consigliato prima

Ha

Ha cagion di temprare il suo dolore;
Ma chi, com'io, senza consiglio inciampa
E' da doppio dolor trafitto sempre.

Tal. Vömene, à Dio fratel, siam vecchi amici,
Che tal' hor ci godiam, e i nostri affanni
Communicando, solleuiamo alquanto.

Aless. Questo mi sarà caro. Tal. A rivederci.

A T T O I. SCENA III.

Galeotto. Alessandro.

G. **O** Signor Alessandro, con affetto
Io vi bacio le mani, e vi ricordo
Ch'io sono vostro seruidore antico.

Aless. Gran mercè Galeotto, egli è gran tempo
Ch'io non i' ho più veduto, forse deui
Essere stato altrove, e à qualche honesto
Essercitio impiegato: perche in somma
Chi ne la giouentù non si procaccia
Del ben per la vecchiezza, à rischio corre
Di morir finalmente in gran bisogno.

Tuo padre, che (come tu sai) fu caro
Amico nostro, se lagnaua spesso,
Che attender non voleui ad arte alcuna;
Ma ocioso consumauì il tempo
Con vagabonde, e scostumate genti;
Non sò quel c' hora facci, harò ben caro
Intender, c' habbi miglior vita presa.

Gal. Del buon consiglio, e del desio c' habbiamo
D'ogni mio bene, io vi ringratio assai;
E acciò c' habbiamo del mio ben conuenuto,

Hor

Hor vi darò de la mia vita conto.

Alessi. *Dì pur, che molto volentier t'ascolto.*

Gal. *signor, hauendo l'ociofa vita
In odio grandemente, andai pensando
A qual' arte impiegar io mi douessi,
Per suggir ogni incommodo, e disagio.
E vedend' io, come con tanti inganni,
E tante loro frodi, & imposture,
Gli artefici son poveri, e mendici,
Senza mai riposare un' hora intiera,
Far questa vita non mi parue bene.
Nè meno io velli diuentar mercante,
Ch' in vero parmi disperata vita,
Per un' incerto picciolo guadagno
Solcar l' irato mar con gran periglio
D' esser mangiato da marini monstri.
Harrei più volentier atteso à l' arte
Del cacciator, ma il correr m' è molesto.
Paruemi l' uccellar assai migliore,
Quando però, senza fatica alcuna,
Di domestici augei si può far preda,
Ma non trouai ricapito à mio gusto.
Volean' alcuni amici nostri farmi
Gran pescator, ma quando inteser, ch' io
Hauca in horror naturalmente l' acqua,
Sì ch' ogni poca che nel vin sia posta,
Mi fa notabilissimo spiacere.
M' effortaro à lasciar quest' arte ancora.*

Alessi. *Se non si troua un' arte in tutto piena
D' ogni fatica, e di riposo piena,*

Non credo ch' altra mai piacer ti possa.

Gal. *Pensai ancor se fosse meglio farmi
Medico,*

*Medico, ma le medicine tutte
Annoiandomi troppo, e grandemente
Spiacendomi il versar tra orina, e sterco
Non haurei fatto in ciò profitto alcuno,
E perciò questa anco lasciai da parte.
Meno mi piacque tranagliar nel foro
Come de' liti difensor, vedendo
Che l' Auuocato tutto il dì sgridando,
E ruminando poi le notti intiere
Processi, il suo cervello si lambica;
Oltre che di conscienza hebbi rimorso,
Nè il mio cernel capisce tanti intrichi.
M' haurebbe più piaciuta assai la guerra,
Ma perche in essa non si può salire
A grand' honor, chi non uccide molta
Gente da cui non s' hebbe offesa alcuna,
E chi non pate fame, freddo, e stenti,
E non stà sempre à rischio de la morte,
Mi suggi in modo di militia il gusto,
Che parmi più molesta, e più noiosa
Cosa del mondo udir tamburri, e trombe;
Come à l' incontro ogni piacereol suono
Mi piacque sì, ch' in pochi giorni appress
Di molto ben sonar di cetra in modo,
Che quand' io suono, e barzellette canto
Ciascun mi stà con gran diletto à udire.*

Alessi. *E così senza esercizio, & arte
Tu non farai d' alcun bene acquisto;
Onde viurai in pouertade sempre.*

Gal. *se ben non ho possessioni, e case,
D' alcuna cosa non ho mai bisogno,
Perche de le famose donne essendo,*

E de

E de gli amanti lor sincero amico;
 Mai sempre seco mangio, beuo, e dormo,
 E con molte facette, moti, e scherzi
 Trattengo ogn' un soauemente, e in vero,
 Beato chi m' ha seco à cena spesso.
 Sèpre in conuitti, in danze, in suoni, in càtè
 Allegramente, e senza impaccio io viuo,
 E sò che molti m' hanno inuidia grande.

Aless. O pouer' huomo, non t' auuedi cieco,
 Che caminando per sì brutta strada
 Finalmente si giunge à tristo fine?
 Però, lasciando sì maluagia vita,
 Con una degna, e lodeuol arte
 Procura d'acquistar qualche sostanza,
 Per poter poi ne la vecchiezza stare
 Con comodo, nè hauer d'altrui bisogno.

Gal. Io son d'opinion contraria in tutto.
 Voi giudicate che sia buon partito
 Stentar in gioventù, per poi godere
 Ne la vecchiaia, & io a l'incontro stimo
 Esser meglio goder giouine, il mondo,
 Che quãdo l'huom' è vecchio, e mezo morto;
 Nè può gustare alcuna cosa buona,
 Che gli apporti piacer, ma fiacco, e stanco
 Il tutto gli fà noia. E chi m'asserita
 Ch'io vèga vecchio? e s'egli auie ch'io mora
 Giouine, moro senza alcun diletto.
 Ho sempre udito dir, ch'è buon consiglio
 Al presente goder, e sperar meglio.

Aless. V' à pur, ch' a me certo nõ dà più il core
 Di persuaderti, e gran miracol fia,
 Se in ritorni spai nel buon sentiero

Ho

Ho fatto questo poco ufficio teo,
 Perch'io t'amo, non già per farti offesa,
 Dio ti maitèga Gal. Et à voi dia del bene.

ATTO I. SCENA III.

Galeotto.

G. **S**enza dottrina l'ho costretto al fine
 A ceder ch'un'ingegno per natura
 Prudente, com'è'l mio, val più di quanta
 Filosofia è in tutti i libri scritta,
 E in ver mi par, ch'egli l'intenda male;
 Vogl'io goder, e sperar meglio in fine,
 Et egli vuol che stenti, e rimpi peggio,
 E dice ch'io son fuor del buon sentiero;
 O che dice da scherzo, ò che vaneggia.

ATTO I. SCENA V.

Cinope. Galeotto.

Cin. **S**ignor Galeotto, il ciel vi faccia lieto.

Gal. **S**è à voi conceda qualche pollo grasso
 Da pelar destramente, che non gridi,
 N'hauete forse per le mani alcuno?

Cin. Voi vi godete il mondo, io peno, e stento;
 Giouine, e grasso voi; io vecchia, e magra,
 Grã d'ingiustitia; ou'hor sì allegro andate?

Gal. Per un seruigio che m'importa, à Dio.

Cin. Costui sì c'ha buon tempo, e'l sà godere,
 Ma pur che duri, perche doppo un lungo
 Sereno suol venir pioggia maggiore.

A T

ATTO I. SCENA VI.

Pedante. Cinope.

P. **C**on l' Astrolabio in mano, e cō la pagina
Da navigare, non inuenirebbelo
Tolomeo, che fù maestro de' Cosmografi.
Forse che mi saprà cotesta vetula
Dar qualche lume. A voi salutē plurimā.

Cin. Et à voi tutto il desiderio vostro.

Ped. Ho desiderio di trouar quel discolo
Di Lelio contumace mio discepolo:
Onde ansioso vado inuestigandolo;
Benche son qualche nota del mio credito,
Che non stà ben, ch' un Precettor eximio,
Com' un pastor exanimato, e pauido,
Vada inquirendo una smarrita pecora.
Pur ho voluto al padre far obsequio,
Ilche sia sempre senza vostro scandalo,
Nè l mio honor appoi voi punto discapiti.

Cin. In qual scienza, disciplina, od arte
L'ingegno vostro logorato hauete?

Ped. A dirui il ver, ho sempre hauuto genio
Di voler conseruarmi neutri generis.
Che non son com' alcuni fattionarij,
Che tosto si dichiaran per Platonici,
O per Tomisti, ò contra Tullio Erasmi;
Ma indefesso con molte vigilie,
Posso ben dir à voi senza iactantia,
D' hauer consonto a' giorni miei più olio,
Che vino, in perscrutar archani absconditi

Di

Di tutte le scientie, e i lor misterij.

Cin. Spero dunque da voi consiglio, e aiuto.

Ped. A farui grato obsequio io son prbitissimo,
Pur ch' egli manchi d' ogni turpitudine,
E degnamente possa darsi auxilio.

Cin. Io son, il mio Messere, in modo fiacca,
Che mi sento venir la vita meno;
Ilche procede da durezza grande,
Che nel ventre mi dà dolore estremo.

Pe. Questo sarà un qualche morbo intrinseco.

Ci. Dio ci guardi dal morbo; ohime, che dite?
Se fosse stato morbo sarei morto,
Et hauerei anco ammorbati molti.

Ped. Non disti morbo nò, come vulgariter
Lo dite voi de la vil plebecula,
Ma come fanno gli eruditi Medici.
Un matrical furor potrebbe anch' essere.
E chi sà che non sia humor colerico?
O' un' intenso dolor vago & erratico,
O' qualche indigestion eruda e seluatica,
O' vogliam dire humore melancolico.
Come hauete del corpo beneficio?

Cin. Ben per seruir vostra magnificentia.

Ped. Siete gioconda per natura, & hilare?
Le menstruali purgationi abundantui?
Hauete fontanelle, ò cauterij?
Le ascelle, i piedi, ouer il fiato puzzanui?
Le vostre eruttation, che odor exalano?
Vi dole il capo? hauete l' h. morroide?
Siete ventosa? lasciate gran crepiti?
Hauete buona la natura, e facile?

Cin. Haueste così voi buon naturale,

Ch' à

*Ch' à quel ch' io veggio patite nel capo
Qualche strana, e incurabil malatia,
Che vi fa ragionar fuor di proposito.*
Ped. Il proposito è questo, che in teorica
Nemini cedo, ma nel'atto pratico,
Omnibus cedo, sino ad un chirurgico;
Curioso tal' hor contemplo, e speculo
Del corpo humano la mirabil fabrica,
E gli abstrusi secreti anatomici;
Ma l'arte manual, c'ha del meccanico,
Absit, che mai habbia voluto attingere,
Nè mirar gli excrementi stercorarij
Ad un Farmacopola, ò ad un' Empirico;
Andate, che co'l suo buon recettario
Del vètre, quell' humor vi potrà expellere,
E poi refecillarui anco il ventricolo.
Cin. O questo è un bel rimedio, e un buon
raccordo.
Io vi ringratio, e à voi mi raccomando.
Meglio è ne la Marantica incontrarsi,
Che in questo Balestrone. Dio ne guardi
Ciascun c'ha voglia di non perder tempo.
Ped. O là, udite ancora un sol periodo.
Cin. Pacienza: dite tosto, c'ho bisogno
D'andar altroue per le mie facende.
Ped. Per questa vostra obliqua filateria
Mi era obliato d'un mio gran negocio:
Il vostro sesso feminil è garrulo,
E curioso, e però voglio credere,
Che di Lelio saprete darmi indicio.
Cin. Io di lui non sò darui noua alcuna,
Ma dimandando à quanti incontrerete,
Alcun

*Alcun forse di lui vi darà conto:
E tuttauia caminando in fretta
Girate quanto più potete gli occhà
Per ogni casa, e per ogni bottega,
Chi sà, potreste ritrouarlo forse.*
Ped. Anch'io di così degno contracambio
Hora vi rendo dupplicate gratie.
Cin. Così si rende pane per focaccia:
Deh non mi fate più perder il tempo,
Ma lasciatemi andar per miei bisogni.
Ped. Andate pur, ma però il mio colloquio
Non è già di persona ignara, ò stolidà,
Nè mai vien abhorrito da chi ha termine
D'eruditi costumi, urbani, e lepidi.
Cin. E la febre, e'l catarro ha pur al fine
Il suo remedio: ma l'impertinenza
Di questo Pedagogo à punto è come
La podagra, che mai si può sanare.

ATTO I. SCENA VII.

Pedante.

Ped. **Q**uesta è una vecchia callida, va-
ferrima,
Ch'usa moti mordaci, e pungentissimi;
Ma con prudenza alcune cose friuole
Dissimulai, che l'altercar con femine
Non è lecito mai ad huom conspicuo.
E se la disciplina fisionomica
Non falla, vengo in cognition certissima,
Ch' à l' Hipocresia attenda, e al Lenocinio.
Ma

Ma per trouar lo scapestrato Lelio,
Perch'ogni sua faccenda egli prepostera,
E andando come il gambaro retrogradè,
Ei non ambulerà per le vie solite,
Ma per androne, e per deserti vicoli;
Onde per questi io lo voglio inquirere:
Ecco Scaltrito con un'altro famulo,
Potrò forse da lor di Lelio intendere.

ATTO I. SCENA VIII.

Pedante. Panurgo. Scaltrito.

P. **O** Là, sapete per qual calle, ò semita
Possa Lelio trouar? s'alcun vestigio
Di lui sapete, datemene indicio,
Tal oia il cercarlo non sia frustratorio.

Pan. Io l'ho veduto caminar in fretta
Fuor de la porta verso San Giouanni:
Se voi colà di buon galoppo andrete
Chi sà, forse potreste anco trouarlo.

Ped. Non mi dà il core di poterlo aggiungere,
Nè voglio, come un cane, dietro correrli:
Son Precettor, non caual condutticio.
Androuni, ma se alcuna intercapedine
Incontro all'hor mi fermo, e là fo pausa.

Scal. Andate pur, e non perdetate tempo
Che lo ritrouarete, ò poco meno.

Ped. Ditegli, se'l vedete, che cercandolo
Io vado, e ch'egli con cotal indagine,
Vada me perquirendo; onde citissimè
Noi s'abordiamo à singular colloquio.

A Te

ATTO I. SCENA IX.

Panurgo. Scaltrito.

Pa. **L** Odatao il ciel, che liberati siamo (bè
Da quest'homaccio, che cò suoi prouer
Sturba, e interrompe le faccende altrui.

Scal. Io però l'amo assai. Pa. Come può stare?
Ho pur inteso à dir, che l'amor nasce
Tra eguali; e non tra quei, ch'affatto sono
Di natura, e mestiero differenti.

Egli stà nello studio, e tu in cucina,
Ei mangia poco, & è pallido, e magro,
Tu mangi assai, rubicondo, e grasso.
Tu giouin' e polito, ei sozzo, e vecchio.

Scal. E' ben tra noi in altre cose molte
Grande conformità, e equal pensieri.
Siam di brighe egualmente, e di trauagli
Aspri nemici: ma poi del riposo,
E del buon tempo cordiali amici.
Stà volentier, com'io, in questa casa.
De' mancamenti miei non dice nulla,
Nè io de' suoi riporto alcuna siancia.

Pan. Aggiugni che, com'ei bugia non dice,
Così tu mai veritate alcuna.
E com'ei crede facilmente à tutti,
Tu non presti ad alcun già mai credenza,
E sì com'ei non sà parlar volgare,
Tu non sai punto fauellar latino.

Scal. Lasciam le burle, e dimmi, come bene
Go'l tuo padrone stai? Pa. Fratello, io seruo

B Ad

Ad un'huom vecchio sospettoso avaro,
Che viue sconsolato e afflutto sempre,
Nè mai mi lascia riposar un' hora.

Ele fantesche son voglio ser tanto,
Che non le posso mai render contente,
M'affatico però quanto più posso
Per sodisfarle, e così passo il tempo.

Scal. Se questo tuo padron à te non piace
Lascialo e cerca di trouarne un' altro,
Che sia miglior, senza rispetto alcuno:
Che i seruitori non dourebbon mai
Amar i lor padroni, se non sono
Prima da essi grandemente amati.
Ma quanto son ver noi aspri, e seueri,
Tanto dobbiam esser con loro ingrati.

Pan. S'io credesti trouar padron migliore
Da questo partirei, ma temo assai,
Volendo migliorar d'incontrar peggio

Scal. Non bisogna à la cieca andar in casa
D'ogn' un ma prima hauer di lor cõtezza.
Io quando vado per seruir alcuno
Oferuo questo: Gli entro in casa, e dico,
Starò quattro, ò sei giorni, e vederete
Se vi farà il mio seruir accetto,
Poi del salario parleremo insieme:
In tanto io veggio come passin bene
Le cose del mangiar; e poi rimiro
La donna che cucina, s'è soggetto
Da poterle far vezzi e quest'è un colpo
Franco; perche, s'ella mi prende amore,
I miglior cibi sono sempre miei,
Oltre che i drappi rotti ella m'acconcia.

Mi

Mi laua i panni, e mi tien mondo, e netto.

Pan. A la galea chi così serue in fine
Vien giustamente condannato, doue
Si viue solo di biscotto, e d'acqua
Vogando sempre a suon di staffilate

Scal. Chi è ben accorto non si lascia in fatto
Coglier, nè mai il fallo suo confessa,
Di più voglio esser io colui che spende
Quanto per viuer de la casa occorre.

Pan. Questo a me par grã peso, e mol' i paccio.

Scal. Ogni fatica mi par lieue, quando
Posso di quella trar qualche guadagno.
Pongo ogni dì da parte alcun denaio,
E'n capo l'anno ho la mia borsa piena.

Pan. Questo non si può far senza peccato.

Scal. Et à me par di farlo; ascolta come
Regolo in questo la conscienza mia.

Pan. Hor dì, che stò per ben vdirli attento.

Scal. Quando voglio cõprar viuanda alcuna
Dimando quanto il venditor ne vuole
Almeno, e s'egli (per esempio) dice
Sei lire, io vado à ricercar l'istessa
Cosa da un' altro, e se la posso hauer
Con la mia industria per miglior mercato,
Come sarebbe à dir per lire cinque,
Quella di più c'hauerei data al primo
Io la tengo per me, e faccio conto
D'hauerla prima per sei lire toltà,
Nè questo, al parer mio, si può dir furto.

Pan. Questa cautela non cred'io che possa
Assicurare la conscienza in tutto.

Scal. Aggiugni anco quest' altra, che i padroni

B 2 Poco

Poco salario a' spenditori danno,
Perche ben fanno questi nostri auanzi;
E tanto più ch' in bei vestiri, e in altre
Cose noi li spendiam per farli honore.

Pan. Io di queste facende non m'intendo,
Et ho il ceruello d'altri grilli pieno.

Scal. Et io (com' il proverbio antico dice)
Tra'l martello, e l'ancudine son posto.
Il vecchio mio padron, ch'è irato molto
Co'l signor Lelio suo figliuol, comanda
Che fedelmente io gli riuelli sempre
Tutto quello ch'ei fa, & à l'incontro
Lelio non vuol ch' alcuna cosa dica
Al padre suo, nè sò quel che far debba:
Perche da un canto debbo al mio padrone
Vbbidir, tanto più ch'egli minaccia
Se non lo seruo à modo suo, di farmi
Seuerissimamente castigare:

La cortesia à l'incontro, e la bontade
Del signor Lelio, e'l singolare amore
Che mostra di portarmi, non mi lascia
Far cosa che gli possa esser molesta:
Onde sò qual destrier, ch' a un tratto è spito
D'acuto spron à gir innanzi, e insieme
Da duro fren fatto tornar à dietro:
Sì che ho bisogno del tuo buon consiglio.

Pan. Io sentei già un gran Dottor, che disse,
Che dobbiam sempre riuoltar la faccia
Verso Oriente, e riuerir il Sole
Quando à noi viene, nò quand'ei si parte.
Il giouine padron è il Sol nascente,
Ma'l vecchio à pūto è quello che tramöta.

Scal. Tu

Scal. Tu dici bene, che chi serue à un vecchio
Semina nel'arena; onde non mai
Si può sperar di coglier frutto alcuno.
Andrò temporeggiando, e dirò al vecchio
Qualche bugia per far minor l'errore:
Che fù stimato buon consiglio sempre
Elegger di due mali il men dannoso.
Forse fra tanto qualche noua forma
Le cose nostre prenderanno, & io
M'harrò l'amor di tutti due seruato.

Pan. Tu farai bene, e à così far t'esorto.
Ma dimmi, è ver che'l signor Lelio sia
Per troppo amar estremamente afflittito?

Sc. Perdui ha'l sonno, e'l cibo, e'n gräd'affāno
Mena una vita misera, e dolente:
Hade la Diua sua pinta l'immagine,
E quella mira, e seco parla, e geme,
E par ch'egli da lei risposta attendi:
Hor vol ch' a un tratto il suo cōpagno troui,
E sēpre hor quà hor là mi mada in fretta,
Che prego il ciel c'habbino fine un giorno
Queste pazzie, che son cagione ch'io
Non posso mai hauer riposo alcuno.

Pan. Quest'è de l'amor suo ver te grā segno,
Onde tu dei come amoreuol seruo
Anco per spia, e per roffian seruirlo.

Scal. Da peggio il ciel mi guardi; e tu che fai
L'huomo da bene nò l'faresti, e vero?

Pan. Non sò quel che farei; sò che non voglio
Ascoltar più queste tue ciancie, à Dio.

Scal. Costui è un di quei furbi immascherato
Bello di fuori, e dentro brutto, e sporco.

Il fine dell'Atto Primo.

B 3



ATTO II.

SCENA I.



Horatio. Lelio.

Modo miglior non c'è, che chi non puote
Da se trattar un suo negocio è forza,
Che de l'opera altrui si serui, e vaglia.

Lel. Ma credi poi che questa donna debba
Con prontezza, e con fè seruirmi bene?

Hor. Quest'è una vecchia come volpe astuta,
Trista, e che finge esser deuota, e pia,
Ch'è il più bel modo di gabbar la gente.

Ma

Ma con la volpe velpinar bisogna.
S'ella dirà di non voler far cosa,
Che le possa apportar vergogna, o danno;
Noi diremo à l'incontro, che l' tuo amore
Ha sol per fine matrimonio beneficio:
Onde sia sempre ogn' opra sua lodata.
E s' à ciò non s' acqueta, a la dorata
Arma pon mano, che l'acciaio, e'l ferro
Supera, e ogni duro intoppo tronca,
Che resterà al primo colpo vinto.

Lel. Farò come tu dici, e credo anch'io,
Ch'ogni più schiuo, e più ritroso core
A l'aurato splendor s'abbagli, e ceda.

Hor. O nostra gran ventura, eccola appunto.

ATTO II. SCENA II.

Horatio. Cinope. Lelio.

O Madonna Cinope, come à tempo
Venite, hor che di voi habbià bisogno.
Come state voi, bene? e doue andate?

Cin. Io vado à casa così passo passo,
E non stò troppo bene, e son sì stanca,
Ch' à pena posso reggermi sù i piedi.

Hor. Gran dispiacer del vostro mal s'èiamo,
E, come vostri cordiali amici,
Siamo per farvi beneficio pronti.

Cin. Vi rendo molte grazie, e prego il cielo,
Che vi mantenga sani, e vi contenti.

Lel. Voi il mio contento procurar potete.

Cin. In quel poco ch'io posso, honestamente.

B 4 Ecco mi

Eccomi pronta per seruirvi sempre.
 Lel. Voi sapete benissimo, ch'è cosa
 Honesta il dar à bisognosi aiuto;
 Però potendo à me seruitio fare,
 Fattelo pur, che non sarai ingrato
 Cin. Hor dite quel che voi da me volete.
 Hor. Questo, madonna, è'l signor Lelio Neri
 Del signor Taliarco unico figlio,
 Ricco de' beni di fortuna, e come
 Vedete di honestissima creanza.
 Cin. Certo sì, che dimostra esser galante.
 Hor. Egli con tanto suiscerato amore
 Ama la figlia d' Alessandro Armeno,
 Che non ritroua mai riposo alcuno.
 Sapete ben quanti in un cor gentile
 Posan le prime amoroze fiamme
 D'un amor com'è questo, honesto, e degno.
 Cin. Volete forse, che per vostro nome
 La chieda al padre per consorte vostra?
 Lel. Ancora non è'l tempo, e ben sapete
 Ch'ogni negocio, & ogni humana impresa
 Ha il suo principio, il suo mezo, e'l fine,
 E che dobbiam per queste vie passare
 Con gran maturità: ond'è ben fatto
 Che pria seruendo con sincera fede
 Procuri far de la sua gratia acquisto,
 Per poter facilmente conseguirla,
 E goderla dappoi con maggior gusto:
 Però vorrei, ch'al gran bisogno mio
 Voi co'l vostro saper porgeste mano,
 Che mi farete singular fauore,
 E sarò verso voi grato, e cortese.

Que-

Cin. Quest'è una grã dimanda, e nõ sò come
 Dispormi per ben fare un sì gran fatto,
 Che potrebbe apportarmi offesa estrema,
 Oltre la macchia del mio proprio honore,
 E'l gran rimorso de la mia conscienza.
 Lel. Quanto più malageuole, e scabrosa
 Sarà l'impresa, tanto anco maggiore
 Sarà'l debito mio, e'l merito vostro.
 Pigliate questi pochi scudi in dono
 Per amor mio, e ne' bisogni vostri
 Sarai sempre la mia casa aperta.
 Cin. Li accetto volentier, acciò che'l merito
 Di questa carità non vada à male.
 E quanto a questa giouinetta, in vero
 Ch'è turta gratiosa, e molto bella,
 Degna apunto di voi; e da me molto
 Ben conosciuta, e voi lieto e felice
 Se potrete goder sì cara figlia.
 Lel. Ite dunque à trouarla, e con maniere
 Accorte à lei fatte sincera fede
 Del mio infinito, e suiscerato amore.
 Tutto al suo honor, al suo decoro intento.
 Cin. Questo non credo già che sia mal fatto:
 Che dite voi signor Horatio mio?
 Hor. Dico, che voi siete una saggia donna,
 Amoreuole accorta, e che saprete
 Meglio seruir il signor Lelio, ch'egli
 Vi sappia comandar e questo basti.
 Cin. Lasciate far à me, che farò cosa,
 Che starà bene, e poi saremo insieme,
 L. Son vostro tutto. Cin. A voi mi raccomando.

B 5

A Te

ATTO II. SCENA III.

Lelio. Horatio.

L. **L**A buona vecchia à lo splendor de l'oro
 Mutò pensiero, e si dispose à un tratto
 Di volermi servir, sì come io spero
 Che debba far. Hor. Ell'è sagace in modo,
 Che saprà (pur che voglia) ben servirli.

Lel. O che ciera di buona e honesta donna.

Hor. Non si conosce ne la faccia quello,
 Ch'altri sagace tien nel petto ascoso;
 Se ne la fronte si leggesse il core,
 Tal huom che mostra esser fedele, e buono,
 Si scoprirebbe infedele, e tristo.

Lel. Hera l'habbiamo in questa vecchia scorto.
 Voglio di più il mio sincero amore
 Spiegar in una lettera, e darla a questa
 Vecchietta, acciò ch'à Lidia mia la porti.

Hor. E questo lodo ancor; perche sì come
 Con molti assalti, e con arme diuerse
 Ogni munita Rocca al fin s'espugna;
 Così con varie astutie, e con noue arti
 Al fin l'amante la vittoria ottiene
 Se fortemente batte, e non si stanca.

Lel. Così anch'io voglio fare, e per comporre:
 La lettera è ben ch'io mi ritiri in casa.
 Tù se fra tanto il mio Maestro incontri,
 Digli, che con maggior modestia tratti
 Meco; e non voglia più intronarmi il capo
 Di questo amore, e che di lui mi dolgo;

Per-

Perche co'l padre mio fa ufficio tristo,
 Eccitando di lui ver me lo sdegno.

Hor. Io farò quanto dici, e douerebbe
 Conseruar sempre tra di voi l'amore,
 Ma è un'huo senza prudenza, e senza ingegno.
 Lel. Io t'aspetterò in casa. Hor. Verrò io stesso.

ATTO II. SCENA IV.

Horatio.

H. **C**Hi vuol cader in vn nauaglio grande,
 E non hauer alcun riposo mai,
 Vua ne l'otio: perciò ch'essend'egli
 Padre d'amor, non è sopra la terra
 Alcun più nauagliato de l'amante,
 Com'hor è Lelio; il cui feruente amore
 Lo fa in modo vaneggiar, che poco
 Manca ch'ei non farnetichi, e impazzisca.

ATTO II. SCENA V.

Pedante. Horatio.

P. **N**on si può già negar, & è verissimo,
 Che l'humana sapienza è graue, e pessima
 Occupatione che'l cervel debilita;
 Il che prou'io, poiche l'interna, e assidua
 Speculatione sì m'offusca il cerebro,
 Che tal'hor parmi esser in gran delirio.

Hor. Che speculation sublime, & alta
 Signor Maestro per le mani hauete,

B. 6. Che

Che tanto vi nutrisca, e vi consoli?
 Ped. Anzi c'ho molto exagitato l'animo
 Per le diuturne, exquisite, egregie
 Meditationi; onde eleuato in spirito,
 Suppeditata la crudel tirannide
 De' sensi, e conculcate lor blanditie,
 De la nostra immortal anima pondero
 L'inuolute sentenze de' Filosofi;
 E de la loro estrema insipientia
 Stupisco in modo, che fra me strascolo,
 Poiche giamai non sepper ben intendere
 Ciò che fosse la parte lor precipua,
 Dico l'anima nostra: onde perpetua
 Confusion hanno lasciato a' posterì.
 Prima scrisse Platon, che la nostr' anima
 Er' un' intellettiua alma substantia
 In perpetuum viuente, e per se mobile,
 E d'ogni moto ancora fonte, e initio,
 E, si ricordor bene, ch'era triplice:
 La ragion c'ha nel capo il domicilio,
 L'ira che fa nel petto residenza,
 E la cupidità, ch'è ne' precordij.
 Ma ch'ella fosse solamente il sanguine,
 Ch'è circūcirca il cuor lo scrisse Empedocle.
 E che poi fosse di qualitate ignea
 Disse quel gran Zenone, & Aristosene
 Vna soaue armonia meliflua.
 Xenocrate tenea, che fosse un numero
 Ne la natura di forza incredibile.
 Asclepiade pensò ch'un exercitio
 Fosse de' nostri sensi: e disse Euripide,
 Ch'ella era un Dio; & affermò Pitagora

Non

Non esser aliro, ch'un perfetto numero
 Da se mouente. Hipparco ch'una minima
 Parte fosse del ciel, lo scriue Plinio.
 Altri l'istesso cor, altri del cerebro
 Vna sol parte. In fine il nostro Tullio
 Padre de l'eloquentia, e de la patria,
 Che fosse una diuina, e rara essentia
 Dal cielo infusa nel corporeo carcere.
 Del qual uscendo ne le nostre flebili
 Morti confestim se ne vola à i superi,
 E del ben che fè quì, là gode il premio.
 Che dici? che ti par ch'io sia un gregario
 Pedante, od un vetusto, e buon Filosofo?
 Hor. Voi mi sembrate il grã caual di Troia,
 Poiche, com'egli in se rinchiusi tenne
 Cotanti Heroi per gran valore illustri;
 Così voi siete d'ogni più perfetta
 Dottrina ornato; & io stupisco come
 Di tutte le scienze i gran segreti
 Habbiate così facili, e sì pronti.
 Ped. Ho tant'anni insudato in questi studij,
 Che non est mirum se mi son notissimi.
 Hor. Ma qual'è poi l'opinione vostra?
 Ped. Io son molto perplesso, e molto ancipite.
 Hor. Dopò tant'anni, e tanto studio ancora
 Non siete risoluto? Ped. Dal mio fertile
 Ingenio tanti dubbi scaturiscono
 D'ogni parte, ch'egli è certo impossibile,
 Ch'egli s'acqueti, perche sempre specula;
 Ma in fine, vò morir da buon Catolico.
 H. Lasciam'andar dunque l'ceruello al chiasso,
 E parliamo di quel, che più ci importa.

Voi

P. Vuoi tu explanarmi alcũ' arcano abscondito?

Hor. Due cose d'importanza; onde v' esorto
A intender ben quel ch' io vi son per dire,
Perc' hor di tutto il vostro honor si tratta.

Ped. Di, c' ho raccolti in me gli spiriti erratici.

Hor. Primieramente il signor Lelio è molto
Per due cagion contra di voi sdegnato:
L' una è perche con vigor troppo acerbo
Trattate seco, rinfacciandot' spesso
Di questo suo gioninile amore;
Onde per voi doppio dolor l' affligge.
L' altra cagion, che molto più gli spiace,
E', che co' l' padre suo fate sinistro
Vfficio, onde tra lor l' odio si nutre.

P. Dunque se il padre con suo gran dispendio,
A la cura di lui m' ha posto, e fidasi
Di me, non debbo con un cor ingenuo
Farlo d' ogni suo fallo consapereole?
E' ho fatto, lo farò, ne vnqua al mio debito
Voglio mancar, habbia pacienza Lelio.
Hai tu à dir altro? H. V' è di peggio ù cora:

Ped. Di dunque con un cor sincero, e candido,
E tutto sia tra noi sempre in propatulo.

Hor. Dirollo, ho già sentito dire a molti,
Che siete un grãde Negromãte, un Mago,
E in vero questa vostra barba horrenda,
La vostra ciera assai strauolta, e questo
Habito sgratiato, e mal' acconcio,
Ne sono grandi inditij; e poi pensando,
Ch' egli è impossibil di poter senz' arti
Diaboliche saper doctrine tante,
Quante sapete voi, che questo eccede

Tutta

Tutta la forza de l' humano ingegno,
Mi vado in questa opinion fermando,
Il che, per dir il vero, è un gran peccato,
Che cagiona tra noi dannosi eccessi.
E perd' debbo palesarui, e fare
C' habbiate pena à sì gran colpa eguale.

Ped. Absit nequaquam, & è omnino erronea
Questa tua coniettura fallacissima.
Poss' io morir in honorato, inglorio,
Senza ch' alcun mi' amico, ò consanguineo
Voglia honestar la morte mia con funere
Degno del mio sapere, e del mio credito,
S' è ver ch' io sia Negromante, ò Magico,
E se de le scienze ho ascreso al cumulo,
È stato effetto del mio ingegno eximio,
E de l' antelucane mie vigilie.

Hor. La vostra autorità, con lo scongiuro
C' hor fatto haurete mi fa creder certo,
Che potiate esser quasi un' huom da bene.

Ped. Io sò che sei morigerato giouine,
E d' egregi costumi, onde confidomi,
Che tu non mi farai un tanto obbrobrio.

Hor. Così farò, ma per mio buon consiglio
Fateui questa mal composta barba
Rader, perche v' apporta indicio grande
Che voi siate un' horribil Negromante.

P. Quest' è un prauo consilio, perche' l' credito
Perderei tutto; ch' ad un' huom conspicuo
Quale son' io, che vine (absit iactantia)
Sine fuco, & fallacijs, questa labile
Toga, e la barba egregie corrispondono.

Hor. V' ho detto il mio parer, ma però in tutto

lo

Io mi riporto al buon giudicio vostro.
 Ped. Hor con tua venia properanter partomi,
 Per un negocio mio maximi ponderis,
 Pregami in tanto un fortunato itinere.
 Hor. Andate dunque lieto, e siano Apollo
 Propitio, e'l choro de le Muse tutte,
 Sì che non mai ne l'eleganti frase
 Voſtre ſi trovi barbariſmo alcuno;
 Ma ſia la voſtra eloquenza pura
 Come un fiume di latte, e ſeco porti
 Con gran ſonuità ambroſia, e muſchio.
 Ped. Di queſta imprecatione elegantiffima
 Tirando gratie, e'l ſommo Giove ſupplico,
 Che ti mantenga lieto, ricco, e incolume.
 Hor. O' che buon vecchio, veramente degno
 D'eſſer già nato in quella prima etade,
 All'hor che ſi vivea di ghiade, e d'acqua;
 E non in queſta, che vogliam guazzetti,
 Paſticcii, e torte, e delicati vini.

ATTO II. SCENA VI.

Horatio. Scaltrito.

H. **S**caltrito doue vai? che fa il padrone?
 S. **S**veniva à voi e'l ſignor Lelio è i' caſa,
 E dice, che laſciando ogn'altro affare,
 Andiate à lui ſenza dimora alcuna.
 Hor. Chi vuol far diligēte un'huom, che ſia
 Per ſua natura negligente, e pigro,
 Lo faccia innamorar. Scal. Si à l'incōtre,
 Chi vuol menar una ſentata vita,

Ne

Nè ripolar giamai. ſerua à un' amante.
 Hor. Soffri, Scaltrito mio, che queſto amore
 Terminerà con gran dolcezza al fine:
 Onde la caſa ſarà tutta piena
 Di conuitti, di danze, ſuoni, e canti.
 Per gran riſtoro de' paſſati affanni.
 Scal. Pur che ſia toſto, perch' un giorno parmi
 Un'anno quando io ſtento, & a l'incontro
 Quando godo mi pare un'anno un giorno.
 Hor. Horſù, di à Lelio che ſon quì, e l'aspetto.
 Scal. Coſì farò, e verrà toſto fuori.

ATTO II. SCENA VII.

Horatio.

Hor. **I**Noſtri ſerui non vorrebbon mai
 Fatica, ma ſtar ſempre in grã riſoſo,
 E grattarſi la pancia, e ben mangiare,
 E ci ſt' à molto ben; che la Natura
 Liberi ci produce à un modo tutti,
 E ci forma le proprie mani, e i piedi
 Per fantefche, e per ſerui; ma volendo
 Ch'altri ci ſian ſoggetti, Dio permette
 Che queſti ci diuorin le ſoſtanze,
 E ſiano noſtri intrinſechi nemici.

ATTO II. SCENA VIII.

Lelio. Horatio.

L. **H**oratio à Dio, la lettera è qu' fornita,
 Eccola

Eccola, ascolta. Hor. Leggi che l'attingo
 Lel. *L'angeliche bellezze, e'l vino lame*
De le viriù, ch'a merauiglia splende
In voi, sì m'ha d'amore il cor acceso,
Ch'al suon de' miei sospir l'aria s'accende:
E se'l continuo, e miserabil pianto,
Ch'io verso per dolor da gli occhi fuore
Con larga vena il cor non mi difende
Da la vorace inestinguibil fiamma,
Che mi distrugge, e mi consuma il core,
Ohime, che tosto mi conuerto in cenere.
Voi del mio afflutto, e miser cor Regina,
Dolce cagion de le mie pene acerbe,
Date vi prego al mio languir aita,
Non estinguetè nò questo mi ardore;
Ma permettete, ch' in voi stessa ancora
Entri la fiamma di questo mio foco;
A fine che d'Amor noua Fenice
Nel rogo de le vostre alme bellezze
Io mi rinoui à più felice vita.
Parti ch'a gusto tuo sia ben composta?
 H. *Par ch' in grã fretta l'habbi Amor dettata.*
 Lel. *Se non stà ben ne formeremo vn'altra.*
 H. *Quel ch'un amante à la sua Dōna scrive,*
Non può mai con ragion esser ripreso:
Perche s'ei scrive ben, gran laude merta
Di prudenza, e saper; e s'anco male,
Di grand'amor, per cui vaneggia, & erra:
 Ma ecco à punto la vecchietta nostra.
 Lel. *Certo che vien da la mia Lidia bella,*
 Io prego il ciel, che buone noue apporti.

A T-

A T T O II. SCENA IX.

Horatio. Cinope. Lelio.

Hor. *Siate madonna ben venuta sempre.*
 Cin. *Se voi coppia gentil felici ancora.*
 Lel. *Di Lidia mia che buona noua habbiamo?*
 Cin. *Io non sò onde proceda, che mi sento*
Ristorar tutta quand'io vi rimiro,
E molto più quand'io ragiono vosto.
 H. *Quest'è del uostr'amor uer noi gran segno.*
 Lel. *Venite hor voi da Lidia? ò pur volete*
Andarui? haucte per me fatto nulla?
 Cin. *Ho fatto più di quel che voi pensate.*
 Lel. *Haucte forse ragionato seco?*
 Cin. *State ad udir, che narrerouui il tutto:*
Quando da voi partei, lasciand'ogn'altra
Cosa, n'andai incontanente a casa.
Doue spogliata riposai alquanto,
E poi mi posi à desinar, e tosto
Me ne sbrigai per desiderio grande,
C'hauea d'andar à trouar Lidia vostra:
E perche poco, e tristo cibo hauea,
Onde (meschina) molte volte faccio
Vigilie, che non son nel calendario:
Pur sia di tutto ringratiato Dio,
Che mi dà molto più di quel ch'io merito;
Per cortesia de chi mi fà del bene,
Che certo è una limosina fiorita.
 Finito il desinar fù forza, ch'io
 Andassi al fuoco, e mi scaldassi alquanto,

Che

Chè'l vecchio è freddo, et agghiacciato s'èpre.
 Poi la mia veste mi riposi in dosso,
 E tolta la corona, e'l mio bastone,
 Senza il qual molto caminar non posso,
 E senza far altra dimora, uscita
 Di casa, mentre voglio in fretta andare
 Fù per troppo affrettar il camin tardo;
 Perchè incappai, nè sò ben dirvi come,
 In certe dure, e ineguali pietre,
 Ch' erano state da imperito mastro
 Poste sopra la strada, oue cadendo
 In modo mi restò quest' anca offesa,
 Che non poteva più leuarmi in piedi;
 Ma fui da certe poverelle donne,
 Che filavano al Sol, per gran pietade,
 Portata sotto un portico vicino,
 Doue un gran pezzo sospirando giacqui.
 Lel. Assai mi duol di così strano incontro.
 Cin. E benchè voglia non haueffi alcuna
 Di caminar più innanzi, e consigliata
 Fossi da tutti à ritornar à casa,
 Per non mancar al desiderio vostro,
 Così pian piano zoppicando velli
 Seguir l'incominciato mio camino:
 Ma poco appresso, in sua mal' hora, vrtai
 In ser Gottardo da la Stuffa, un vecchio
 Che si prende piacer di darmi noia;
 E insieme contendemmo, perchè intende
 Ch'io paghi il fitto d'una certa casa,
 Di ch'egli in ver non ha ragion alcuna;
 Ma lasciamola andar, ch'è cosa lunga,
 E non stà bene, ch'io vi tenga à bada:

Ma

Ma quãdo piacque al ciel da lui sbrigata,
 Il mio viaggio seguitando, giunsi
 A la bramata casa. Lel. Il ciel lodato,
 Siamo pur giunti finalmente à casa.
 Cin. S'io vi narrassi le sciagure tutte,
 Che m'occorsero in questo disgratiato
 Camino, certo vi farei stupire.
 Hor. Tacci, lasciala dir, ch'ogni parola
 Che tu le dici, prouoca un sermone.
 Cin. Picchio à la porta cinque volte, ò sei,
 Che quante furon ben non mi ricordo,
 Nè intorno ciò punto vorrei mentire,
 Che de la verità fui sempre amica.
 Al balcon venne una fantesca al fine,
 A la qual dissi: Eccì Madonna in casa?
 Disse che v'era, e fè la porta aprire;
 Io n'entrai dentro e ben c'haueffi voglia
 Più di posar, ch'è di far altri stenti,
 Pur m'incorai, e l'alte scale ascesi,
 Et à la stanza al fin di Lidia giunta,
 La ritrouai, ch'era nel mezo assisa
 De le sue damigelle, e tutte insieme
 Facean lauori ingeniosi, e belli.
 E Lidia appunto un bianco panno hauea
 Di seta in mano, nel cui mezo parmi
 Foffero alcuni pomi d'oro finti,
 Da un vigilante Drago custoditi,
 D'intorno al qual di propria man con l'ago
 Andaua alcune lettere d'or formando.
 L. Tralasciam' il seuerchio, e à un tratto dite
 Che cosa hauete fatto, e con lunghezze
 Non mi tenete più sospeso il core.

Diteci

Hor. Diteci pur ciò che successe al fine.

Cin. Tuttavia ve lo dico, e par c'habbiate
A mal, ch'io voglia raccontarvi il tutto:
Nè io di questo merauiglia prendo:
Perche voi altri giouinetti, quando
Amate, impatienti in modo siete,
Che chi correse à voglia vostra in fretta
Non condurrebbe a fin negozio alcuno.

Lel. Perdonatemi dunque, e à la prudenza
Vostra per sempre sia rimesso il tutto.

Cin. Basta, ch' al vostro gran bisogno hauete
Trouata fidelissima persona,
E che sà come, e quando oprar bisogna;
Nè cede vn punto à chi si sia, che tratti
Negotij tali. A monna Lena sola
Già mia maestra, e non ad altri cedo.
Sapete pur chi è monna Lena Tonda?

H. Noi non la conosciam, ma ciò ch'importa?

Cin. Quest'è una dōna, che per grā d'ingegno
Merita sopra ogn'altra eterna lode.
E' ver, ch'essendo molto vecchia, poco
Può caminar, ma da consulti è rara;
Ella ha con l'arti sue, co'l suo sapere
Fatto che molte belle, e schiue donne
Si sono fatte al lor dispetto amiche
Di chi pria non volean parola udire,
E gli son corse allegramente in braccio,
Son le più accorte inuentioni e belle,
Che si possin trouar, e à più bell'agio
Io ve ne voglio raccontar alquante.
Questa m'ha l'arte sua tutta insegnata,
Onde l'honoro, e saria gratia grande

Potere

Poterla far ringiouenir che certo
Di tal soggeri se n'ha gran bisogno.
Questa, al nostro proposito, suol dire
Che l'ordir, e tramare cotali amori,
E' com' à punto fabricar la tela,
A cui se non con tempo, e con fatica
Si può dar fine: seminar bisogna,
Et aspettar che nasca il lino, e poi
Raccorlo, macerarlo, e gramolarlo,
Pettinarlo, e filarlo, e farlo bianco,
Aggomitarlo, ordir, tramare, e in fine
Farne la tela e questo ancor non basta,
Che bisogna tagliar, e cucir anco
Poi le camicie: ò se nasceser fatte,
E'l terren produce il pane cotto,
Che bel viver sarebbe: il tutto in somma,
Con la pazienza, e co'l soffrir s'acquista;
Ei è meglio stentare, e al fin godere,
Che per troppo affrettar perder il tutto.

Hor. Parmi d'udir l'Iliade d'Homero.

Lel. Ei à me par di nauigare al Mondo
Nouo nè mai discoprir la terra.

Cin. Noi siamo come cacciatrici, al varco
Aspettiamo la fiera, e per poterla
Prender, non risparmiam fatica, ò spesa;
Due cose son necessarie, e senza
Queste, in Amor non si fa frutto alcuno:
Con pazienza aspettar, e spender tosto.
Questa è sentenza approuata, e vera;
Chi non l'offerua, non è vero amante,
Nè può l'amata sua giamai godere.

Lel. Se vi ricorda bene, à casa giunna

Tro-

Trouaste Lidia che'l laur facea.

Cin. Così stà il fatto e l'ho à memoria bene,
 E così hauesſ' io buoni denti in bocca,
 Com'ho buona memoria, e buon ceruello,
 Ma poco il dente val se'l pane manca.
 Hor seguendo il mio dir, mentre d'intorno
 Era la figlia al bel lauro intenta,
 Io sopragiunsi, e come far douea,
 La salutai con riuerenza, & ella
 Con faccia lieta mi rispose, e volle
 Che sedessi appo lei. Io lodai molto
 Il bel ricamo, e la maestreuol arte:
 E poi à buon proposito soggiunsi
 Sì com'io fui già di sua madre amica,
 E che quand'ella si fè sposa, anch'io
 Godei de le sue nozze: e quando poi
 Era l'istessa Lidia ancor bambina
 Con gran diletto la portaua in braccio:
 E raccordando alcune cose, ch'ella
 Con le compagne sue fanciulla fece,
 E come s'eran maritate alcune
 Con loro amanti, e de gli amori loro:
 E così d'un parlar ne l'altro andando,
 Come si fà, e fauellando sempre
 Di cose allegre, & à lei molto care,
 Mi fece molti vezzi, e finalmente
 M'offerse sempre la sua casa aperta.
 All'hor le feci accortamente cenno
 Di voler seco ragionar à parte.
 Et ella per la man mi prese, e insieme
 In un'altra sua stanza all'hor entrammo;
 Ohime, che per dolore, e per stanchezza

Io mi

Io mi sento mancar le forze tutto,
 Lasciatemi posar di gratia alquanto.
 Lel. Non vi stancate in far discorsi lunghi,
 Ma concludete con parlar succinto,
 E poi riposarete. Cin. Non suol molto
 Durarmi nò questo crudel affanno,
 Ma far ben spesso tregua, e non mai pace:
 Felice chi stà sano, ch'è assai meglio
 Tosto morir, che viver sempre infermo.
 Lel. Ohime, che tedio, e che miseria è questa.
 Hor. Dica il successo, e da douer poi mora.
 Lel. Così pian piano seguitate il resto.
 Cin. Io con parlar affettuoso, e degno
 Spiegai l'amor che le portate, e dissi,
 Che ritrouando in lei cortese incontro
 Sareste più d'ogn'altro amante lieto;
 E che de l'amor suo più stima fate,
 Che de l'istessa vita: e poi soggiunsi
 La bontà vostra, la virtù, il valore,
 E quanto siate verso ogn'un cortese;
 Et altre cose assai vere, e non vere
 In vostra laude pienamente dissi,
 C'hor per modestia con silenzio passo;
 E perche essendo molto afflitta, e stanca,
 Non potrei mai raccontarui il tutto.
 Lel. Et ella à questo che risposta diede?
 Cin. Mentre volea à queste cose tutte
 Risponder, ecco, ch'in prouiso venne
 In camera suo padre: ond'io volgendo
 Altroue il mio parlar, d'altra faccenda
 Fingei di trattar seco, e poi prendendo
 Licenza mi partei: onde fù il padre

C

Cagion

Cagion che quel c'hauea nel cor concetto
 Non pote, come desiaua, esporre
 Ma da suoi gesti e da begli occhi suoi,
 Che mentr'io molto vi lodaua, vidi
 Risplender più del solito, compresi
 Ch' al cor sentia del vostr' amor grã gioia.

Lel. Onde con molta diligença hauete
 Fatto vn grã nulla Cin. se poco aggradite
 Il mio seruir, le mani hor hor men' lauo.
 Dunque le cose che v'ho dette tutte,
 E le fatiche tante c'ho sofferte
 Sono da voi riputate vn nulla?
 E che vorreste, che l'haueffi presa
 In braccio, e à voi portata? non bisogna,
 Signor Lelio gentil, esser sì ardente,
 E impetuoso; ma forse non siete
 Pratico di seruir à nobil Damma.
 Chi vuol à vn tratto l'humor suo sfogare
 Ne vada al chiaſso, che l'amor di donna
 Nobil con lunga seruitù s'acquista.

Hor. Ha fatto assai e buõ principio è questo,
 Del qual tu puoi rimaner contento.

Lel. 'o adunque molto vi ringratio, e voglio,
 Che per mi' amor godiate questi ancora.

Cin. Rendouï gratie molte e in ogni tempo
 Per seruiruï sarò disposta, e pronta.

Lel. Io vorrei, che facendo à lei ritorno,
 Questa mia lettera le porgeste, e insieme
 Voi procuraste che di propria mano
 Mi facesse risposta Cin. Volentieri.

Lel. E con la lettera soggiungeste molte
 Parole piene d'amoroso affetto.

La-

Cin. Lasciate far à me, non mi dite altro.

Lel. Mi raccomãdo à voi. Cin. andate i' paco.

A T T O II. SCENA X.

Cinopc.

C. **S**ENza una grã prudẽza, e grã distrezza
 Nõ si viue hoggi al mōdo; nè mai sēpre
 Si può ad vn modo oprar, ma è di mestieri
 Imitar il nocchier che solca il mare;
 Che come varia il vento, ei varia insieme
 Il suo camino: così anch'io se voglio
 Conduv sicuro il signor Lelio in porto,
 Bisogna hor con menzogne. & hor co' l' vero
 Andar variando, e secondando il tempo.
 Poi ch'egli è tanto in quest' amor immerso,
 Che s'io con qualche inuentione accorta
 Non lo nutrisci di speranza, tosto
 Potrebbe forse di dolor morire.
 Ma uedẽdo a uenir quã un uecchio auaro,
 Da cui non si può trar se non lamenti,
 Vommiene altrove per non perder tempo.

A T T O II. SCENA XI.

Alessandro. Panurgo.

A. **S**empre noui trauagli, e noui affanni.

P. **S**tate allegro signor, che spero ancora,
 Che vederete vostro figlio uiuo:
 E l'altra notte mi sognai à punto,

C 2 Che

Che sano, e lieto era tornato à casa.

Alef. O bel conforto, che da un sogno viene
D'un seruo, c'ha ripien di vino il capo.
Lasciam da parte queste ciancie, e ascolta
Ciò che dirò. Da buona parte intendo,
Che mia figliuola da un su' amate viene
Solicitata, essendo ancor fanciulla;
E perciò non potendo esser prudente,
Debb'io auerir, che non succeda cosa,
Che l'honor nostro in parte alcuna offenda.

Pan. Veramente non credo, ch'ella ancora
Senta nel cor fiamma d'amor destarsi.

Alef. Ogni buon padre di famiglia deve
Hauer molti occhi, e molti orecchi ancora,
Per veder, & udir ciò che succede
In ogni tempo ne la propria casa.
Il che co'l mezo de' suoi serui ottiene,
Che gli ruelan fedelmente il tutto:
Però con quella diligenza, e fede,
Che dite mi prometto, fa ch'attento,
E vigilante sij, e se tu scuopri
In casa mia alcuna cosa trista,
Fà che mi sia incontanente noia.

Pan. Quist'è debito mio, e ben potete
Da me aspettare seruitù fedele:
E pria vorrei perder la vita propria,
Che in casa vostra far error alcuno.

Alef. Così confido; e da le serue ancora,
Che già molti anni in casa nostra sono,
Aspetto seruitù buona, e fedele.

Pan. Sì certamente, e potete dormire
Con ogni sicurtà, con gli occhi loro.

Eccole

Alef. Eccole apunto, ch'a leuar mia figlia
Hora sen' vanno per condurla a casa;
Tù co'l tuo ben seruir, fa ch'io mi possa
Di te lodar, e premiarti ancora.

Pan. Dame sarete ben seruito sempre.

ATTO II. SCENA XII.

Coccola. Marcolina.

C. **O** Marcolina cara, s'io credessi,
Che mi festi fedele, un grã segreto
Ti scoprirei, e pregherei appresso
A darmi buon consiglio, e qualche aiuto.

Mar. Sai pur Coccola mia, che già molti anni
T'amo come sorella, e che non mai
Ho alcuna cosa riuclata altrui
De' fatti tuoi, benchè ne sappia molte
Degne d'esser celate, e soffrerei,
Che pria la lingua con tanaglie ardenti
Mi fosse a forza de la bocca tratta,
Che palesar alcun de gli error tuoi;
Però di allegramente, ch'è ben giusto
Che tra di noi ci seruiam con fede.

Coc. Panurgo m'ha con tanti vezzi, e tante
Carezze lusingata occultamente,
Che sono stata al mio dispetto astretta
D'amarlo, e mostra un desiderio grande
Di volermi sposar, non sò se debba
Farlo, che dici? il tuo consiglio attendo?

Mar. Tu dunque di Panurgo amica sei?
Panurgo vuol sposarti? io ti protesto

C 3 Non

Non praticar con lui, lascialo stare,
 Se non farò che con vergogna, e danno
 Tu te ne pentirai. **COC.** E perche dici
 Questo? e perche ti mostri tanto irata?
Mar. Panurgo è prima mio segreto amante,
 E cose tali son tra noi passate,
 Ch'egli non puote esser marito d'altra,
 Che di me stessa, pur ch'io no'l ricusi;
 E n'ho promesse, e giuramenti tanti,
 Che non mi può mancar; se ben non vuole
 Che facciamo le nozze, se non giunge
 Di Candia un suo ricco fratel, ch'aspetta
 A Primavera con denari, e robe.
COC. Et a me ancora, con scongiuri horrendi,
 Egli ha promesso d'esser mio marito.
 Ma dice à Roma voler prima andare,
 Per trovar un suo Zio ricco, e potente,
 Di cui sarà uniuersale herede.
 Ma in tanto il triftarel fa il fatto suo,
 E ci beffa ambe due, e al fine parmi
 Vederlo andar anco di là da Roma,
 E non tornar mai più; e che la naua
 Che dee portar di Candia suo fratello
 Debba affogarsi, e andar il tutto in fumo.
 Ma vada in sua mal' hora, ch'egli è un risto;
 Ad ogni modo, non sapendo alcuno
 Quel ch'è tra noi seguito, posso sempre
 Negarlo, e dir che son donna d'honore.
Mar. Vada anco sì le forche, ch'io non voglio
 Pregarlo che mi sposi, nè può dire
 D'hauer la mia uirginitade hauuta.
 E à noi non mancheranno mai mariti,
 Voglio

Voglio però che lo trouiamo solo,
 E che lo rinfacciamo acerbamente
 Di quest'ingāno, e ch'iniēdiam sue scuse.
COC. Parmi che già dicesse, ch'è costume
 Là nel paese suo, ch'ogni huomo prenda,
 S'ei vuol, due mogli in un medesimo tēpo.
M. Certo ch'egli è un bel fante da due mogli.
COC. E noi direm, che nel paese nostro
 Ogni donna può prender due mariti.
Mar. Egli è un furbo solenne, ha pur le belle
 Parole, e certi gesti suoi lasciuati,
 Et è sì ardito, che più che si nega
 Di dargli cosa alcuna, ei più la vuole,
 E al fin l'ottiene con inganni, e forza;
 E sà il ghiotton, ch'ancor che siam ritroso
 Di dar altrui alcuna cosa nostra,
 Bramiam però che ci sia à forza tolta.
 Di quel ch'è andato più non si ragiona
 Ma pensiam meglio à le future cose.
 Sì sì, che non ci è mal che molto importa,
 E siamo come prima, intiere, e sane.
 Ma sopra il tutto Coccola galante
 Tien' appo te celato il tuo segreto,
 E s'alcuno mostrasse di sapere
 I fatti nostri, audacemente nega,
 Ch'è gran pazzia scoprir le proprie colpe.
COC. Così farò. **Mar.** Il signor Lelio è questo.

A T T O II. S C E N A XIII.

Lelio. Marcolina. Coccola.

A Dio fantesche, che à quest' hora andate?

G 4 Non

Non siete voi ambe di Lidia serue,

Ch'è del signore Alessandro figlia?

M. Siamo apùto sue serue, e à lei n' andiamo
Per ricondurla quanto prima a casa.

Lel. Tu à questo modo pazarella beffi?

Coc. Se Dio ci dia'l buon dì, che dice il vero,
C'hor andiamo a leuarla, e sono apunto

Hoggi sei giorni, che parii di casa,

E andò a trouare sua cugina Sarra.

L. Guarda nò mi schernir, ma dimmi il vero.

Coc. Così stà sopra l'honor nostro il fatto.

Lel. Andate dunque, e non perdere il tempo.

ATTO II. SCENA XIII.

Lelio.

L. **O**H me infelice; a questo modo adunque
Son' io schernito da la trista vecchia
Che dice hauerla hoggi trouata in casa,
E per me hauerle tante cose dette?
Ah vecchiazza poltrona, manigolda,
Ti vò insegnare di gabbar la gente.

Il fine dell' Atto Secondo.



ATTO



ATTO III.

SCENA I.



Horatio. Lelio.

H. **L**A vecchia adunque, de le cose tante
Che raccontò non ne ha fatto alcuna?

Lel. Niuna affatto: perche Lidia essendo
Già giorni sei fuori di casa andata
Da una parente sua, non ha potuto
Seco parlar in casa; e le sue serue,
Mentre son ite per condurla a casa,
M'hanno scoperto tutto questo inganno.

C S Che

Hor. Che fosse trista era credibil cosa,
 Per l'arte ch'ella tratta, e di che vive:
 Ma tanto scelerata, e tanto astuta,
 E di schernirci hauesse tanto ardire
 Non harrei mai creduto: eccola appunto.
 Lel. Mi bolle il sangue di disdegno, e d'ira.
 Hor. Rinfacciamola prima, e stiamo à udire,
 Ciò ch'ella sà in sua difesa adurre.

ATTO III. SCENA II.

Cinope. Lelio. Horatio.

Cin. **I**l ciel da mal vi guardi, e vi cdièti.
 Lel. **I** Pregateci pazienza, che del resto
 Siamo forniti. Cin. E quest' ancor è buona,
 E con essa ogni impresa al fin si vince.
 Lel. Ma vincer non si ponno i vostri inganni,
 Quanto son stato più con voi cortese
 Tanto più ingrata siete stata meco,
 Ma questo è proprio de la trista gente.
 Cin. Io già non merio questa horribil ciera,
 Nè queste acerbe, e ingiuriose voci.
 Lel. Meritate assai peggio, e dovereste
 Arrossir a venirmi ancora auanti.
 Cin. Signor, se voi siete prudente, e saggio,
 Come vi tiene il mondo, non vogliate
 Senza udir mia ragion darmi gastigo;
 Che gran gastigo, e graue pena io stimo
 L' udir queste acerbissime parole,
 E perder senza colpa il vostro amore.
 Udite mia ragion senz'ira, e sdegno,

Che

Che conoscer non può chi è irato il giusto.
 Hor. Lasciala un poco dir, stà cheto, ascolta.
 Lel. Che potete voi dir in vostra scusa?
 Cin. Che volete voi dir in vostra accusa?
 Lel. Non lo sapete voi? che non hauendo
 Con Lidia mia alcuna cosa oprata,
 M'hauete con menzogne e con inganni
 E schernito, e gabbato? Cin. Voi di questo
 Vi dolete di me? sia il ciel lodato,
 Dubitaua di peggio, non perc'habbia
 Io già commesso mancamento alcuno;
 Ma che ingannato da bugiarda lingua
 Voi m'haueste d'error alcun sospetta,
 Da me nò mai cònesso. Lel. Errore edūque
 Parci di non hauer commesso, mentre
 Con gran mendaci, e falsità diceste
 D'hauer a Lidia per me cose molte
 Dette: nè pur seco parlato hauete?
 Cin. O com'è dura, e malageuol cosa
 Trattar negotio con chi d'esso, poco,
 ouer nulla s'intendi; perche spesso
 Ei prende il ben per male, il mal per bene.
 Voi vi dolete adunque, perche alcuna
 Menzogna v'habbia raccontata, è vero?
 Lel. Di questo à punto con ragion mi dolgo.
 Cin. Et a l'incontro nondimen dovereste
 Di ciò rendermi gratie. Voi credete
 Che sia peccato ad un'amante il dire
 Cosa non vera, e pur tal hor sarebbe
 Error a dirgli il vero; hor state a udire
 Come prendete in questo fatto errore.
 Disemi in gratia, e dite il ver, se caro

C 6 VI

Vi farà, ch'io a Lidia bella dica
 Molte cose di voi non vere; come,
 Che per lei ne languite, e che v'è cara
 Più la sua gratia che la propria vita,
 E che siete il più bello, e il più cortese
 Cavaliere del mondo, e cose tali;
 Le quali benchè sian dal ver lontane,
 Nondimen perche'l cor de le vitrose
 Fanciulle grandemente accendon, noi
 Di queste si seruiamo, e se con queste
 Bugie de la donzella il cor s'infiamma,
 Perche non si dourà, co'l modo istesso,
 Infiammar anco del su' amante il core?
 Mentr'io vi dissi d'hauer fatto quello,
 Che veramente non ha fatto ancora,
 Non ne sentiste gran contento, e gioia
 Intorno al cor? e non s'accrebbe molto
 Il vostro amor ver lei? s'adunque ho dato
 A voi diletto, e s'ho cercato insieme
 Di far maggior il vostro amor, non debbo
 Esser da voi ripresa, perch'io v'habbia
 Detto d'hauer già fatto, quel che fare
 Ancor non ho potuto; ma che tosto
 Douendol fare, si può dir già fatto.
 Ho pur udito dir, ch'anco si vende
 La pescagion, pria che si piglia il pesce;
 E che vale il contratto, ancorche nulla
 Si prenda: e che souente in questa Terra
 Si vendon pria, che nascano i raccolti.
 Hor. Con che fronte, e con ch'arte si difende.
 Cin. Signor mio con bugie, con stratagemmi
 Si trattano le cose de gli amanti;

Chi

Chi vuol udir sol verità sen' vada
 Ad ascoltar la predica. Hanno tutte
 L'arti i lor propri instrumenti, il Fabro
 Non sa'l pennello del Pittore usare,
 Nè il Pescator l'aratro, ò il Cacciatore
 La carta, che c'insegna à nauigare;
 Nel'arte nostra la bugia s'adopra
 Com'in moli'altre. Il Medico pur dice,
 A chi d'infirmità mortale è oppresso,
 Ch'egli stia lieto, e di buon cuor, che presta
 Lo farà sano: e ne la guerra ancora
 Pazzo sarebbe il Capitan, se i fini
 Suoi discoprisse; con occulte mine,
 Con bugie, com'intendo, e con inganni
 Tutta si tratta; così l'arte nostra,
 Che si può dir un'amorosa guerra,
 Si tratta con astucie, e con menzogne.
 Voi siete in man di chi possede l'arte,
 E di chi sa, e vi vuol ben seruire,
 Lasciate a me l'impaccio, e non vogliate
 Con questa vostra diffidenza farmi
 Precipitare, e ruinare il tutto.
 Hor. Con tanto ardir costei fa sua difesa,
 Che par che sia senza colpa alcuna.
 Cin. Dite, vi prego, non sarebbe errore
 Se voi solcando l'alto mar, voleste
 Ch'il Marinaro d'ogni suo commando
 La cagion vi rendesse? Hor siete in barca,
 Lasciateui guidar a chi s'intende
 Di nauigar, e s'al bramato porto
 Lieto non vi conduca, all'hora dite,
 Che di quest'arte non m'intendo punto.

Ch'ia

Ch'io ve'l perdono: e se fin' hora è occorso
 Alcun' error, vostra la colpa è tutta,
 Che da la vostra impatiente fretta
 Comprendend' io l'afflittione immensa
 Del vostro core, ho giudicato farvi
 Gran ben scio à mantenerui lieto,
 Poiche per graue passion gli amanti
 Soglion tal' hor perder la vita istessa.
 E in ver, che quando mi parlaste, hauendo
 Compreso quanto era la fiamma ardente,
 Che il cor vi distruggea, tacita dissi
 Fra me, bisogna che con arte in vita
 Conserui quest' amante accio non pera:
 Il che hauend' io con grãd' industria fatto,
 Non potete di me dolermi punto.
 Lel. Di questo vostro bene io non mi curo,
 Nè di vostra bugiarda diligenza.
 Cin. La vostra ciera m'ha ingannato molto;
 Perche da quella argomentai che fosse
 L'animo vostro signorile, e haueste
 Desio d'intender le venture cose,
 Pria che fossero fatte, come han tutti (gio,
 Gl'huomini grãdi; ma, per quel ch'io veg
 Non vi curate punto di saperle
 Se non molto dappoi: è così strano,
 E sì contrario à gli altri amanti il vostro
 Pensier, che non è certo meraviglia
 S'io non vi posso sodisfar a pieno:
 Voi siete frenoloso in comandare,
 E poi vorreste la risposta tarda.
 Lel. Vorrei saper sinceramente il vero.
 Cin. Sò ben che non sarete mai di quelli,
 Che

Che si fanno a gli Astrologhi predire
 Le cose loro; e molto meno credo
 Che de gli auguri habbiate gusto alcuno.
 E' cosa rara, e da Signori eccelsi
 Saper le cose innanzi che sian fatte;
 Sì come ho fatto hora saper a voi
 Ciò che farò, prima che fatto sia;
 E nondimeno un così gran fauore
 Poco stimate, e riputate offesa.
 Lel. Tutte son vostre falsitate espresse
 Degne di seuerissimo castigo.
 Cin. L'opere mie meritano lode, e premio.
 Lel. Quel premio ch' a le Rossiane è dato.
 Cin. Rossiane sono quelle, ch' in amori
 Dishonesti s'adopran, ma se il vostro
 Amor è honesto, non può l'opra mia
 Esser d'alcuno con ragion biasmata.
 Ma ben voi siete sconoscente, e cieco,
 A non gradir chi così ben vi serue.
 Lel. V'è via sfacciata, non mi dar più noia,
 Altramente per Dio ti faccio grama.
 Cin. O' che gran Cavalier, con che valore
 Minaccia ad una dōna inferma, e vecchia.
 Lel. Vorrei che fosti un huom, che ti farei.
 Cin. Non fatte il brauo nò, c'haueate ciera
 Di Ganimede più che di Gradasso.
 E vi vò dar, benchè ne siate indegno,
 Vn buon consiglio: a donne vecchie mai
 Come son' io, non fatte ingiuria alcuna
 Se non volete rimaner attratto,
 O' inspiritato: noi sappiam segreti
 Da far nostre vendette. Lel. V'è via strega.
 V'è,

Và, che i aspetta il manigoldo, e'l fuoco.
 Cin. Pigliate voi la vostra lettera, e andate
 A far altro mestier, ch'esser amante:
 Ma ben più tosto a farvi amare, come
 Voi ben sapete, ch' il mal prò vi faccia.
 Lel. Ah poltrona, ribalda, scelerata.

ATTO III. SCENA III.

Galeotto. Lelio. Horatio.

G. **N**on fate signor Lelio un tanto errore.
 Fermatevi signor ch'è grã vergogna
 Offender una vecchietta inferma.
 Lel. Tu sei venuto a tempo, e hai fatto bene
 A leuarmi di man questa ribalda.
 Gal. Forz'è che v'habbia grandemente offeso.
 Lel. Anzi che m'ha tradito, a me dicendo
 Di far gran cose con l'amata mia,
 Ancorche trista, non facesse nulla:
 E cercando dappoi l'error coprire
 Con sue menzogne, e con parole acerbe,
 Hauca destato nel mio cor tant'ira,
 Che se tu non giungeui era per farle
 De la tristezza sua tal segno in faccia,
 Che non s'hauribbe mai di me scordata.
 Hor. Non accade dir altro ell'è una ladra.
 Gal. Questa maluagia, scelerata vecchia,
 Ch'è d'ogni gran ribalderia maestra,
 Non haurà stimato errore alcuno
 Cauarui de le man qualche denaro.
 Ma non perciò douste farle offesa;
 Perché

Perche sapete ben, che'l perdonare
 A chi non basta di far sua difesa,
 D'un magnanimo core è gran vendetta:
 E offender donne su biasmaio sempre.
 Ma, se mi lice, chi è questa signora,
 Che voi dite d'amar sì ardentemente?
 Lel. La bella figlia d'Alessandro è quella,
 Che del su' amor m'ha il miser cor acceso.
 G. Anch' in ciò'l senno, e'l bel giudicio vostro
 Si scorge, hauendo veramente eletta
 Per vostra Damma la più bella figlia,
 E la più saggia, c'habbia mai veduta.
 Lel. Hai tu di lei conoscimento alcuno?
 Gal. Anzi n'ho molto, e l'altro giorno appunto
 Essendo in casa di suo padre, come
 Io sono spesso, perche siamo amici,
 Mi tenne seco a pranzo, e a caso auuenne,
 Ch' questa figlia dirimpetto a mensa
 Mi stava; ond'io seco tal'hor parlando,
 Paruemi in lei tutte le gratie accolte,
 E tutte le bellezze, e la Natura
 (Credo per far un caro dono al mondo
 Di cosa rara, e in ogni parte eletta)
 Lidia formasse. Lohime, che tu mi struggi.
 Gal. Vi giuro da soldato, e galan'huomo,
 Che quando la sua bella bocca apriu,
 E formaua parole in dolci accenti,
 Mi sentiu brillar nel petto il core.
 Quando gli occhi ver me volgea lucenti,
 M'offuscava in maniera, ch'abbagliato
 Pareami hauere rimirato il Sole.
 L. Deb non m'infiammar più, che tutto auãpo;
 Ma

Ma se tu puoi dammi, ti prego, aiuto,
Che ti farò d'obbligo eterno aiutato.

Hor. Galeotto da ben, se puoi, soccorri
A quest' amante, che l'bisogno è grande,
E seruirai un gentil' huom cortese.

Gal. Hor gran ventura la fortuna apporta,
Et a voi, & a me; poiche incontriamo
Modo io di far à voi seruicio grande,
E voi da me ottenerlo. E veramente
D'ogni vostro contento, e d'ogni gusto
Son per goder come di proprio bene.

Lel. Hor dunque dimmi quel che far' intè di?

Gal. Voglio far' io quel che non fè la vecchia,
E dar al vostro amor gagliardo aiuto.

Lel. Questo sararmi grandemente caro.

Gal. Voglio prometter poco, e attender molto;
Lasciate à me l'impaccio, che de l'opra
Mia tosto effetti vederete grandi,
Degni del vostr' amore, e del mio ingegno.

Lel. Con tutto il core io ti ringratio, e prego
A far sì ch'io possa di te lodarmi,
E poi senz'a rispetto a me commanda.

Gal. Quando di voi harò bisogno alcuno
Vi pregherò con quell'istesso affetto,
C'hora, e mai sempre di seruirui intendo.

Lel. Farai seruicio a un' huom cortese, e grato.

Gal. Sopra il tutto vi prego, e vi scongiuro,
Che la cosa tra noi stia sempre occulta,
Perch'altramente harrei trauaglio grande.

Lel. Anch'io l'istessa segretezza bramo.

ATTO III. SCENA III.

Galeotto.

G. **O** H come corron le venture dietro
A chi è, come son'io, sagace, e destre.
Lelio ha de' soldi assai, del ceruel poco,
Io stò ben del ceruel, mal de la borsa.
Il giouin ch'ama, largamente spende,
E del denaro poco conto tiene;
Onde con qualche inuentione accorta
Spero da lui cauar qualche conseruato.
Suo padre viene, e'l suo Maestro insieme,
Et io da lor m'allungo, e vado altrove.

ATTO III. SCENA V.

Taliarco. Pedante.

T. **D**'eo ch'è tutto trasformato, e voglio,
Che vna cò miglior regola, e modo.

Ped. Rettè sentis de filio & prociel dubio,
Ch'egli è irretito ne le vafre insidie
Di quel Cupido, che corrompe, e adultera
Gli animi d'inesperti adolescentuali.

Tal. Non bisogna a' figliuoli gioiuenti
Dar tanta libertà, ma raffrenarli,
E de gli studi lor seco souente
Trauar; e con buoni ricordi, e saggi
Essempi per la via de la virtute,
Come per man, al vero honor condurli.

Ped. *Quod meum est feci, fasselo il discapolo,
 Si paruisset meis amantiſſimis
 Ac etiam fidelissimis consilijs,
 Hor non harrebbe deturpato l'animo:
 Signor Taliarco, voi medesimo conscio
 Siete de le disturne mie vigilie;
 Ma che poss'io, se toto coelo aberrat,
 E s'in via morum stranamente claudica.*

Tal. *Se voi m'hauette de' suoi primi errori,
 Come doueui, fatto moto alcuno,
 Non lo potendo voi tener in freno
 Harreilo ben fatto io a suo mal grado.*

Ped. *Il ciel per me innocente hora testifichi,
 Se con redargutioni feruentissime
 Ho cercato, pro viribus, d'expellere
 Da la sua mente questa sua stoltitia.*

Tal. *Come dobbiamo liberarlo adunque?*

Ped. *Praterita reprehendi possunt, corrigi
 Nequaquam, ma però di fargli acerrima,
 Et erudita riprenſion promettoui,
 Et faxit Deus, ch'ella sia frugifera.*

Tal. *Da molti amici, e confidenti nostri
 Son consigliato à dargli testo moglie;
 Ma ne stò in dubbio, e non sò poi se questo
 Sarà di sue pazzie rimedio buono.*

Ped. *Questo non lodo, perche regulariter,
 Omnes qui amanti, lo dice Terentio,
 Grauius sibi dari uxorem ferunt.
 E hauendo Lelio vn' eleuato spirito,
 Lasciatel far progresso ne gli studij,
 Poi ch'io ve l'ho còdotto a sì buon termine.*

Tal. *Ma come poi da questo amor potremo*

Ri-

Ritvarlo, e far ch'a gli suoi studi attendi?

Ped. *Hor mi souuene d'una bella historia:
 Giulio Capitolino huom celeberrimo
 Scrive, che Faustina, che d'Antonio
 Fù figlia, e moglie poi di Marco Aurelio
 Imperatore, accesa di libidine
 Perdiè amò vn gladiator eximio,
 Sì che fù per lasciarui dietro l'anima:
 Ma per consilio d'ecceſſenti Medici
 Ucciso il gladiatore furtim, clanculum
 Diedero a bere a Faustina il sanguine
 Di lui, e cò'l marito copulataſi
 Egregiè s'impregnò, e Antonio Commodo
 Partorì, & ella si scordò totaliter
 Di quell'amor, e fu cosa mirabile.*

Tal. *Questo nò vuol dir nulla, ch'a mio figlio
 Vn tal rimedio non potiamo fare.*

Ped. *Egli è ben ver, ma signor mio credetemi,
 Ch'anch'io ho letto molto ben l'Historie,
 E ne potrei dir molte in isto genere,
 Che farian forse à questo mal proficue.*

Tal. *Non cerco Historie, cerco ch'al figliuolo
 Noi diamo aiuto.* Ped. *Hor, si rece memini,
 Suida ne le sue coſectance
 Dice, che scrisse già Cadmo Mileſio
 Vn libro, che insegnaua a reſipiſcere
 Da questa insania: sed quid ego ulterius
 Progredior? voglio omnino che'l mio Lelio
 Reconualeſca toſto, voglio leggerli
 Del gran Naſone quel suo bel opusculo
 Don'egli tratta apunto, De remedio
 Amoris.* Tal. *Ciò sarà ben fatto, e anch'io*

Voglio

Voglio questa faccenda intender meglio:

E in tanto voi non gli mancate punto.

Ped. Equo sponte currenti addis calcaria.

T. lo men'vò a la piazza. P. Andate icoluma.

ATTO III. SCENA VI.

Pedante.

P. Io sento nel mio cuor dolor acerrimo,
Perche nò voglia, come prima, inebere
Lelio nè studij, ma fatto pedissequo
D'una tal giuvinetta, habbia in exilio
Cacciati i libri, nè più voglia intenderli.
Quid mirū? se alcuna volta gli huomini
Ne le cose insensate s'inuaghiscono?
Fù un certo Pigmaleon, che d'una eburnea
Statua s'innamorò, e exosculandola
Con lei giacea. E scrisse ancora Plinio,
Ch'un mal morigerato adolescentulo
Dormì con una statua di Praxitele,
E l'appetito suo sfogò turpissimè.

ATTO III. SCENA VII.

Galeotto. Pedante.

G. Veggo l'armaro de le buone lettere.
Buò d' piùquã perfetto, e venerabile
Precettor vndequaque celeberrimo.
Ped. O' Galeotto mio troppo amoreuole,
Tu ti esibisci meco, celebrandomi

Con

Con sì degni attributi e grandi encomij,
Ch'ogni mio merito lungamente eccedono.
Gal. Faccio'l debito mio, ch'a la dottrina
Vostra ogni grand'honor è picciol merito.
Come stete voi bene? e che fa il vostro
Signor Lelio gentil. Ped. Trauagliatissimo
Io mi ritrouo, e Lelio com'indomito
Giumento, c'habbia rotto il fren recalcitra
Contra di me; egli ha meschin lo studio
Lasciato immerso in amorosa insania.
Onde per quella dilection ingenua, (mo,
Che portò à Lelio al padre, e à me medes-
Con le man giunte ti scongiuro, e supplico,
Che co'l tuo ingegno qualche buò rimedio
Vogli arrecar à così gran disordine.
Gal. statene allegro, ch'ogni male in fine
Ha il suo rimedio, da la morte in poi.
Hor due partiti vi propongo, il primo
E' ch'andiate à trouar la Lena Tonda,
Che con suoi strigamenti, e sue malie
Opra cose stupende, acciò che faccia
Che l'amata di Lelio in odio l'habbia;
Sì che non voglia più di lui sentire
Parola alcuna anzi lo fugga, come
Da lo sparuer timida Quaglia fugge;
Che vidend'egli esser da lei sprezzato,
De l'amor suo non terrà conto alcuno;
Che l'amor con l'amore si nutrisce,
E con l'odio si strugge, e si consuma.
Pe. Parmi ch'a questo tuo rimedio insurgano
Ni fallor, due contradiction notabili:
L'un'è, che queste uirtù inexplibili,

Subito

Subito vogliono la pecunia extorquere,
 De la qual ho, per dir il ver, penuria:
 L'altra ragion è questa, ch' a diaboliche
 Streghe non credo, e stimo che deludano
 Le genti ignare, come fan le cingare,
 Per extraher da lor denari in copia,
 Pur d'ogni cosa si può far pericolo.
Gal. Se questa a voi non piace, udite l'altra,
 Che forse, forse vi sarà più cara.
 Se il signor Lelio, come già faceua,
 Non vuol attendere a gli studi, voi
 Sarete fuor di quella casa escluso:
 Ma veramente un così grande affronto
 Non douete aspettar: ma prender prima
 Buona licenza. **Pe.** M'è co questa arridemi;
 Perche questo sarebbe in caso dubbio
 Precipitar in danno euidentissimo,
 E poi restando senza alcun ricapito
 Potrei ridurmi in stato miserabile.
Gal. Ad un par vostro non può mai mancare
 Degno partito: a l'hosteria si troua
 Di' Comici famosi una brigata,
 A' quali solo il Gratiano manca,
 Che fa però il Pedante; se poteste
 Sostener questo grado con honore,
 Io tenterei di farui hauer il luogo.
P. Che son' io forse un' huomiccino ridicolo,
 Che con circulatori, & histrioncoli
 Debba hauer parte? manchi di giudicio,
 Poiche non sai conoscer, nè discernere
 Da la canaglia vil, gli huomini egregij.
Gal. Queste son virtuose, e honeste genti,
 Che

Che versã sèpre in suoni, in cãti, in dãze,
 E con discorsi ingeniosi, e arguti
 Consolano le genti, e mentre al mondo
 Rappresentan Comedie, al parer mio,
 Trattano cose virtuose, e degne:
 E vi non sempre a l'hosterie da pasto,
 Con ottime viuande, e vini eletti.
Pe. Dunque vorresti, che ne' diuersorij,
 E ne le vil taberne, in vino, e in crapula
 La vita traduceffi: ch' un Filosofo
 Fosse repente diuenuto comico
 Sarebbe un' execranda metamorfose.
Gal. Credo c' habbiate conoscenza poca
 De l'hosterie, non è luogo al mondo
 Doue meglio si stia, nè più s' impari:
 Ma gli huomini, che son spesso ignorantij
 Del viuere del mondo, con gran spesa
 Mantengon' i lor figli in corte à Roma,
 Doue imparano sol parlar per io,
 Ouero sotto alcun Pedante in casa,
 Che co' l' suo cuius generis souente
 L'animo, e' l' corpo gli deturpa, e offende.
 Io debbo in questo benedir mio padre,
 C' hebbe tanto giudicio, e tanto ingegno,
 Che prima ch' io giongessi al decim' anno,
 Ne la più nobil hosteria mi pose
 Di questa Terra, oue son stato sempre,
 E tutto quel ch' io sò, che non è poco,
 Ne l'hosteria l' ho facilmente appreso.
Pe. O quest' è un bel discorso, & un nouissimo
 Modo d'erudir bene i suoi discipuli.
Gal. Dite, vi prego, i Prencipi non sono
 Più

Più di noi saggi? Ped. Disputandi gratia
 Hor te'l concedo Gal. Sotto alcun Pedante
 Non tengon i lor figli, ma più tosto
 Li fanno conuersar con sanie genti,
 Da i cui discorsi facilmente ponno
 Apprender cose virtuose, e degne.

Ped. In altri studij i grã Signeri incombono.

Gal. Vn'huomo sol non sà le cose tutte,
 Ma tutti si, che possono saperle,
 E in una sol Città, tutti i costumi
 Non sono già del mōdo. P. Cioè verissimo.

Gal. Chi adunque con diuerse, e varie genti
 Conuersa, tosto vien saggio, e prudento.

Ped. Tal appunto fù Vlisse, che muliiscio
 Fù nominato; perche mores varios
 Vidit, & urbes Gal. Hor ne l'hosterie
 Vengono sempre varie genti, e molte,
 Da cui s'imparan cose belle, e degne,
 Che non furon giamai ne i libri scritte:
 Che non stà bene profanar al volgo
 I gran secreti, e le recondii arti.

O quante belle cose ho apprese in questi
 Publici alberghi, e ne sò alcune rare,
 Che non sapete voi, nè mai saprete.

Ped. Forse a compor ne l'arte coquinaria
 Torte, tortelli, e minestre pinguissime.

Gal. Dite mò tutto quel che voi sapete
 Del sole, de la Luna, e de le Stelle?

Ped. Tal cose non debb'io teo discutere,
 Perche non sei di questi archani absconditi
 Capace, che in cucina non s'imparano.

Gal. Anzi appunto in cucina un giorno intesi
 Da un'huomo antico, ch'era giũto all' hora

Dal Mondo Nouo, il fare de la Luna;
 E voi tal'hor dite la Luna ha fatto,
 Ma come, quando, e quello ch'ella faccia
 Poi non sapete ma lo sò ben'io.

Ped. Di mò che cosa fà? che libentissimè
 Haurò caro da te tal cosa ediscere.

Gal. Costui dicea, che non volendo Giove
 Star egli solo in ciel, produsse il Sole
 Suo primo figlio; e poi la Luna ancora,
 Che diede al Sol per moglie, il qual volendo
 Hauer con lei comercio, ella fingendo
 Di fuggir, come soglion far le donne,
 Hor meza, hor tutta si nasconde; al fine
 Si lascia coglier dal suo spaso, e mentre
 Giace sotto di lui, che noi diciamo
 Per honestà eclissar, all'hor s'impregna;
 E partorisce poi lucenti stelle,
 Ch'al dolce suon de l'armonia celeste,
 Che fanno ogn'hor nel raggirar le sfere,
 Ballano eterne, & immortali danze:
 E quest'è l'proprio fare de la Luna.

Ped. Questa fabula in se contien misterio
 Non inteso da te, che'l tuo grossissimo
 Ceruel non cape sì sottil materia.

Gal. E un gentil'huom Senese all' hora disse
 Stupir che fosser gli huomini sì ardenti
 In acquistar ricchezze a i lor figliuoli,
 E de i figliuoli non hauesser cura.

Ped. Qu sto parlò da huomo saggio, e prouido.

Gal. Et un Dottor da Modena soggiunse,
 Che chi vuol di garbugli, liui, e intrichi
 Riempir lo Stato, e d'insingarde genti

I palazzi ingombrar, fa molte leggi.

Ped. *Questo nõ passa senza qualche scropulo.*

Gal. *E un Bolognese, ch'era gran pazzia*

Voler ben regger la Città, nè mai

Cercar ciò che si fa ne le priuate

Case, de' quali la Città si forma.

Ped. *Costui mostrò d'esser un buon politico.*

Gal. *Vn Fiorentin filosofo concluse,*

Che se i Prencipi saggi hauesser cura,

Che tutti in quelle discipline & arti

Tranagliassero, in cui per lor natura

Sono inclinati, d'eccellenti ingegnì

Abonderebbon le Città che sono

D'ignoranza ripiene, perche pochi

Seguono il loro naturale istinto.

Ped. *Questa fu d'Aristotele sententia,*

Gal. *Da un Poeta Ferrarese intesi,*

Ch'i costumi de' Regi in pace, sono

De gli sudditi lor precetti in guerra.

Ped. *Nè anco questo fu parlar da stolido.*

Gal. *Vn certo vecchio da Lishona disse,*

Che deue ogni Signor saggio, e prudente

Star vigilante, e custodir lo stato

Che non v'entri heresia, come il pastore

Che da gli lupi la sua greggia guarda:

Percioche quãdo auuien che'l diuin culto

Si diuide, anch' il Regno si disgiunge,

E la guerra civil sorgendo, il tutto

Si distrugge, & in fin si perde il Regno.

Ped. *Questo sì che parlò da buon Teologo.*

Gal. *Vn Cavalier da Parma, che i Signori*

Grandi non curan d'imparar le cose,

Che

Che con sudditi lor trattan sciente;

Perche la loro voluntade è legge

Vina, à cui contradir niuno ardisce,

Ma imparan ben di maneggiar caualli;

Perche senza portarli alcun rispetto

Li tiranno a terra, e li dan calzi, e morsi.

Ped. *Abhorrisco ancor io la consuetudine*

Di bestie calcitrose, e di cornupete.

Gal. *Anco un Baron Napolitano disse,*

Che chi vuol bene mantener lo stato

Deue hauer de gli sudditi la fede,

E un veterano essercito: e soggiunse;

Che più che il Re il suo tesoro accresce,

Tanto più leua a' sudditi l'amore,

Perche l'erario non si può riempire

Se non si vuotan le priuate borse:

E chi alcun priua de la sua sostanza,

E d'amor, e di fè ancor lo priua:

Ped. *Quest'è ver, ma però senza pecunia*

Non si può far, nè mantener l'essercito.

Gal. *Et un soldato Suizzero soggiunse,*

Che tutte l'arti liberali sono

Vera cagion di ruinar gli stati:

Perche gli otiosi riuogliendo i libri,

Consumano il ceruello, e fansi inetti,

Nè pon seruire al suo signor in guerra;

Ma l'arte militar, l'agricoltura,

L'architettura, il nauigar, la caccia

Deurebbon si nutrir, e sbandir l'altre

Arti, che sono a' Prencipi dannose.

Ped. *Costui parlò da huomo ignaro e rustico.*

Gal. *Queste, e molì altre asai più belle cose*

Ne l'hosterie ho facilmente apprese:
Ma voi nel legger tanti libri, e tanti,
Ditte mò tutto quello che sapete?

Ped. O com'è bello vdir vn'huomo semplice
A raccontar diuerse filaterie,
E a far questi fuori di proposito.

Gal. Ma non è brutta cosa onco il vedere
Vn'huom, che non sapendo far risposta,
Finga tacendo d'esser saggio, e dotto?
Concludiamola pur, che non è al mondo
Luogo oue più concorran varie genti
D'ogni profession, d'ogni paese;
Nè doue più di cose belle, e noue
Si tratti, che ne l'hosterie famose;
E queste sono l'Academie vere,
Benche non conosciute, oue s'apprende
Del viuer ben ogni precetto, e ogn'arte.

Ped. Parmi hauer vn prurito ne i precordij
Di pregustar questi tuoi diuersorij.

Gal. O che piacer, e che diletto grande
Harreste voi l'alir' hier goduto, quando
V'eran' a vn tempo istesso ire Chirurghi,
Due Capitani, e quattro Mercatanti,
Due Cingani, vn Giudeo, cinque Romiti,
Vn Ciarlatano, & vn Guidon di calca;
E stando tutti intorno al fuoco assisi
Narrauan cose in ver stupende, e rare
Loro accadute in varij luoghi, e tempi:
Voi, qual somaro de la lira al suono,
Gli orecchi hauresti dirizzati a vdirli
A canzonare di stupende cose.

Ped. E' tempo di finir quest'episodio,

E pro-

E proseguir il primo mio proposito.
Douendo dunque far ogni possibile
Arte perche ne la diritta semita
Lelioritorni, vò recuar la vetula
Che mi ricordi, e s'ella mi defrauda
Verrò forse a trouarti ne l'ospitio,
Per meglio consultar tutto il negocio.

Gal. Se, come dite, a l'hosteria verrete,
Per mi' amor quando giungerete, ogn'una
S'ergerà in piedi, e scoprirassi il capo;
E facendoui poi seder nel mezo,
Vi inuiteranno a ber del vin migliore.

Ped. Così facendo mi daranno a credere
D'hauer bella creanza, e gran giudicio.

Gal. Et io intanto andrò per mie facende.

Ped. Và, che post'io vederti Capitano
D'una numerosissima militia,
Con grand'honor, e con grosso suspendio.

G. Che dite di suspendio? P. Vn buon stipendio
Voleuo dir, conforme al tuo gran merito.

Gal. Pregatemi altro ben, che de la guerra
Fui sempre crudelissimo nemico.

Ped. Và dunque in pace con supremo gaudio,
Che'l buon vin mai nō i offenda il cerebro.

A T T O III. SCENA VIII.

Pedante.

P. **C**ostui, benchè di lettere ignorantissimo
Parla di cose non in tutto friuoli:
Ma con certe ragioni sue ridicole

D 4 Vuol

Vuol sostentare, ch' un' immondo hospitio
 Sia come un gran Liceo, un' Academia
 Doue le belle discipline imparansi.
 In ogni luogo si può ben apprendere
 Varij precetti, ma ne' diuersorij
 Si suol trattar ogni gran turpitudine.
 Hor vedendo ver me venir tre femine,
 Io me ne vò per declinar lo scandalo.

ATTO III. SCENA IX.

Marcolina. Lidia. Coccola.

M. **Q**u' il signor Lelio mi parlaua apunto
 Di voi, e qu' l' ho ben veduto spesso
 Passaggiar solo: egli si strugge in somma
 Per vostr' amor. L. Io sò ch' ei mi vuol bene,
 Ma il ciel s' à quãto anch' io per lui sospiro,
 E come l' ho sempre nel cor scolpito;
 Poiche se mangio, se lavoro, ò leggo,
 Il mio pensier da lui mai non si parte.

Mar. Signora, egli è sì gratioso, e bello,
 E così costumato, e sì gentile,
 E tanto v' ama, che sarebbe un grande
 Peccato à non amar anco lui molto.

Lid. Così cred' ancor io, e però l' amo
 Cò tutto'l cor. Coc. Quindi partiãci tosto,
 Perche ver noi vengono alcune genti,
 Che poi di questo parleremo in casa.

AT-

ATTO III. SCENA X.

Galeotto.

G. **T**Ra tutti gli animai, che la Natura
 Per beneficio nostro à noi produce,
 Certo non credo, che sen' troui alcuno
 Miglior da mürger, ch' un di questi amãti,
 Dal qual si caua, non butiro, ò latte;
 Ma argento fino, & oro di copella,
 Più del latte soaue, e del mel dolce.
 Ma ecco apunto Lelio, che qual grasso
 Augel dà ne lavagna: è meglio, ch' io
 Finga d' andare, e non l' hauer veduto.

ATTO III. SCENA XI.

Lelio. Galeotto.

L. **E'** Galeotto per mia fede, ascolta,
 A chi dich' io? ò là, fermati alquãto.

Gal. Chi è là? chi chiama? siete voi signore,
 Io veramente non v' hauea veduto,
 E non è merauiglia, ch' il traualgio
 C' hor ho nel capo mi perturba tanto,
 Che non sò à pena s' io son viuuo, ò morto.

Lel. Dimmi, ti prego, che traualgio è questo?

Gal. Son costretto à fuggir, ò andar prigione,
 Ilche a me più per voi, che per me spiace.

Lel. Poss' io aiutarti? qual' è il tuo bisogno?

Gal. Diroui prima, c' hauea già fermato

D 5 Che

Che Lidia à casa di sua Zia n'andasse,
 Che stà là dietro in una stanza antica,
 Che termina con questa, c'hora è vuota;
 Ne la qual poi occultamente entrando,
 A quel balcone, che là in capo è posto,
 Seco commodamente fauellando
 Harreste a lei il vostro amor spiegato,
 Ma la disgratia vostra anzi la mia
 Non vuol ch'io possa compimento dare
 A quanto hauea già così ben disposto:
 Ma vi prego a restar pago, e contento
 Del buon voler, poi ch'altro far non posso.
 Lel. Di pur senza rispetto il tuo disconcio,
 Perche, potendo, voglio darti aiuto
 Gal. La cosa stà così: già un'anno tolsi
 Da un Mercante usurier roba in credenza
 Per quaranta sei scudi, e non hauendo
 Io mai potuto sodisfarlo, hor vuole
 Farmi porre in prigion: ond'ogn'hor parmi
 D'esser dal barigel preso, e legato.
 Lel. Altro non ci è? Gal. E che cosa maggiore
 Mi può auuenir? L. Horsù stà lieto ch'io
 Ho per questo tuo mal rimedio buono.
 Gal. Non hauend'io merito alcuno vosco,
 Non ho, signor, di supplicarui ardire:
 E vostra grande cortesia sarebbe
 S'al mio bisogno voi porgeste aiuto.
 Lel. Acciò per me con diligenza, e f. de
 T'adopri allegramente piglia, questi
 Sono cinquāta scudi G. E' un grā fauore,
 Che m'obliga a seruirui eternamente,
 Di che gratie immortal vi rendo, e vado
 A pa-

A pagar il Mercante, e vscir d'affanno.
 Lel. V'è dunque lieto, e poi, com'hai proposto,
 Fammi parlar hoggi à l'amata mia.
 Gal. Voi fra due hore fate quà ritorno,
 Che in tanto farò quel che si può fare,
 Perche otteniare il desiderio vostro.
 Lel. Dal tuo valor cosa maggiore aspetto.

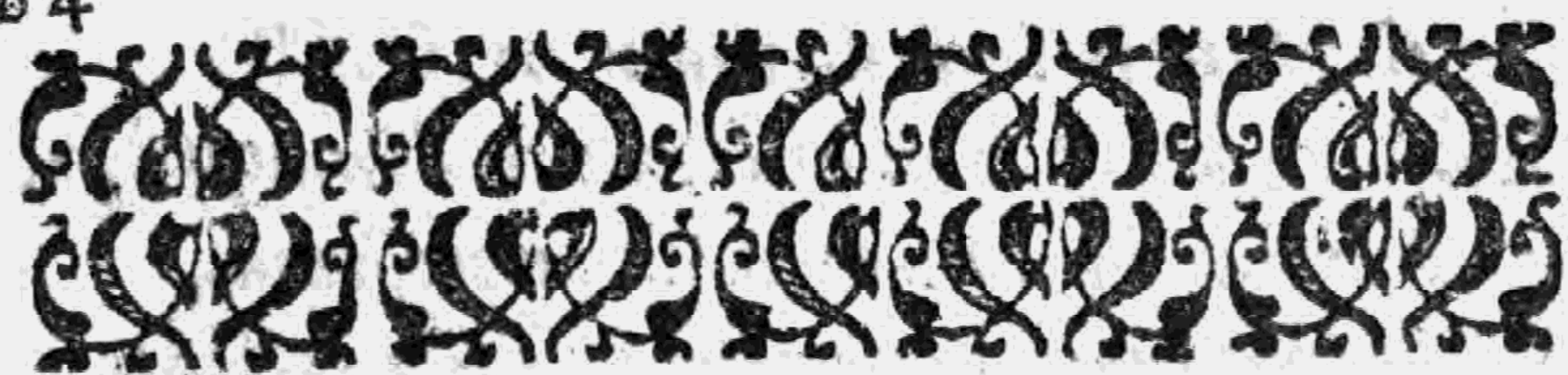
A T T O III. SCENA XII.

Lelio.

L. C Ome non può l'artifice comporre
 Opra che sia di molto pregio degna
 Senza i proprij instrumenti, così alcuno
 Non può condurre bell'impresa a fine
 Se di ministri, e buoni mezi è priuo.
 Ilche ho provato, e iustitia lo prouo:
 Perche sì come quella trista vecchia
 Non era atta à dar mano a i nostri amori,
 Così, s'io non m'inganno, Galeotto
 Dorammi aiuto, e mi farà contento.

Il fine dell'Atto Terzo.





A T T O III.

S C E N A I.



Pedante. Galeotto.

P. **T**utte l'offensioni, e le calumnie
 Riescon' onerose a vn' huom cōspicuo;
 Ma quelle poi che'l proprio honor deturpa
 Sono ulcere insanabili, e mortifere (no
 Che transfondono il cor: onde non piacemì
 Dissimular la indecente ingiuria,
 C'ho riceuto, e voglio farne acerrima
 Vendetta pria ch'io mora, e memorabile.)

Ha-

Gal. Hauete forse da morir di certo?
Ped. Viuerò più di quel, che tu i' imagini;
 Perche son d'una razza ferocissima,
 E mangio il pane altrui senza fastidio
 Con grande hilarità, che la letitia
 Il cuor ci refocilla, e l'età proroga.
 E mentre io era ancor adolescentulo
 Vn'erudito, e sprimentato Astrologo
 Che la mia vita calculò benissimo,
 Mi disse che vedrei l'anno centesimo.
Gal. Douendo voi viuer tanti anni, adunque
 A bell'agio potrete far vendetta.
Ped. E se cò'l ferro non lo podrò uccidere
 Con una copia di famosi carmini
 Lo deturperò sì, che qual miserrimo
 Licambe disperato andrà al suspendio.
Gal. Ma chi è sì temerario, e sì arrogante,
 Ch'ardisca à vn'huò così honorato, e degno
 Come voi siete, far offesa alcuna?
Ped. Tu appunto sei quel sicofanta pessimo,
 Che qual cane scelesto, con la cauda
 A fronte mi lusinghi, e a tergo mordemi.
Gal. Se conosceste la virtù tremenda
 Di questo brando, tenereste chiusa
 La bocca, e da me tosto suggireste
 Come dal Cacciator, Ceruo cornuto.
Ped. O miles gloriosus, se mi exasperè
 Con questi tuoi conuittij, e contumelie,
 Che sì, che mi farai? sed erit satius
 Iram cohibere. Ascolta una sententia
 Di Terentio Poeta eruditissimo;
 Prius decet sapientem verbis omnia

Experire

*Experiri quàm armis, ch' à principio
Non mi scuenne, che postposti i giurgij
Harrei teo parlato in altri termini.
Ma hor con mie ragion ti farò intendere
Quanto di me indegnamente blateri.*

Gal. Io non sò disputar, sò far questione.

*Ped. Disputiamola prima, e poi nouissimè
Veniamo a i gladij, a i pugioni, a l'ulcere;
Perche de l'arte militar, auxilio
Mi porgerà quell'erudito opusculo,
Che contien più sentenze, che vocaboli:
Bellum grammaticale, che in compendio
Ha in se raccolti i documenti bellici.*

*Gal. Deuono di ragion preceder l'arme,
Facciam questione, e ciancieremo poi.*

*Ped. Cen le corna, co' i calzì, e i dèti pugnano
Le fiere; e chi ha più forza, e l'altre supera,
Quella è stimata più: ma poi tra gl'huòini
Quel che sà meglio sua ragion esprimere
È più d'ogn'altro riputato celebre,
E però con ragion voglio conuincerti
Come dee far ogn'huomo rationabile;
E tu all'incontro con la tua ferocia
Cerchi qual brutto animal d'offendermi:
Ma quel, che con ragion si può decidere,
Mai con la forza non si dee contendere.*

*Gal. Anzi sì come tra signori, e grandi
Con la guerra scoperta, e co'l duello,
Ogni gran controuersia si decide;
Così le femminelle, e gli homiccinioli
Trattan gli affari lor con ciancie, e frappe.*

P. La guerra ingiusta è un'execrãdo eccidio,

Et il

*Et il duello è penitus prohibito,
E fu inuentato da una gente barbara,
Che nõ sapeua il ben dal mal distinguere.*

*Gal. Più tosto fu vn rimedio buono, e giusto
Per troncar i cauilli, e gli inuiluppi
Eterni de' maluagi litiganti.*

*Ped. Tu mi consumi, e ne vuoi subterfugere
Per quel ch'io veggio, v'è pur à nascõderis
Se tu recusi vn così bel certamine.*

*Gal. Di che cosa di gratia vi potete
Di me doler, che non v'offesi mai?*

*Ped. Ad aures peruenit che ti glorij
D'hauermi ne le dispute preterite
Superato, e sai mal; perch'è mendacio
Ch'inferisce al mi' honor gran pregiudicio,
Ch'essend'io ne la classe litteraria
Antesignano, tu stronzi il mio credito.
Di più son ito à ritrouar la perfida
Strega, che tu mi ricordasti, e breuiter
Volea' l marsupio mio molto ben mungere,
Dicendo ch'era omnino necessario
Comprar ingredienti con gran pretio:
Ond'ho pigliato a ben pensarui termine,
Nè vò più a lei tornar, nè hauer sua prati-
Ho poi deambulato al diuersorio (ca.
Doue ho reperto se non gente pessima,
Che in vece d'honorarmi, con adagij
E scherni m'hanno exagitato penitus:
Onde, con queste tue maniere indebite,
Credo t'hai procurato di deludermi,
E perciò con ragion fò querimonia.*

Gal. Rispondo, che gli Comici del certo

Non

Non v' hanno conosciuto, e però sono
 Degni d'iscusa: e la vecchietta ancora
 Con gran ragion vi dimandò denari,
 Che senza non si fa mai buon'incanto,
 Nè senza soldi il cieco mai non canta.
 Ma quel che più mi preme è, che voi dite
 C'habbia al vostro saper pregiudicato,
 Che non è ver; anzi a l'incontro ho detto,
 E dirò sempre a ogn'uno, che voi siete
 Di tutte le scienze un gran Monarca.

P. Questo mi basta, e l'honor mio redintegra,
 E perciò, Galeoso lepidissimo, (ni
 T'abbraccio, e voglio ne' miei primi carmi
 Lodarti di sublime, e raro ingenio,
 E perche i' ho per huomo celeberrimo,
 Posto in oblivion questo certamine,
 Fatto così tra noi per passar l'otio,
 E per exilarar i miei precordij,
 E certa antiqua obstruction flegmatica,
 Mista però da humore malincenico,
 Voglio che siamo buoni amici, e pregati
 A non dir mal di me. G. Anzi che voglio
 Ne l'hosterie celebrarvi sempre,
 Acciò che'l vostro venerabil nome
 Vada immortale per lo mondo errando.

Ped. E perche niente men son di te cupido
 Di farti utile, e honor, s' à la militia
 Tu vuoi dar opra, ho un mezzo securissimo
 Per farti conseguir un degno carico
 Da commandar à loricati pediti,
 E à cataphracti ancora strenuissimi.

Gal. Io non v' intendo ben, di gratia alquanto
 Fingete

Fingete meco d'esser ignorante.

Ped. I soldati à caual sono quei militi,
 Che grauis armatura hoggi s'appellano,
 Perche di ferro onusti sopra gli homeni
 Portan gran soma; se tu Capitano
 Sarai di questi, haurai l'honor, e'l titolo
 Di somaro maggior: ma s'anco a' pediti
 Tu vorrai commandar, Tribuno egregio
 Sarai di molti pediti, e pedicoli.

Gal. Voi spesso usate certi minutissimi
 Vocaboli, e per quanto già il Fabio
 Scrisse in un su' approbato ricettario,
 Hanno virtù di stemperar lo stomaco,
 E far andar una materia liquida,
 Dariempir un cantaro di sdrucicci.
 Ma perche state cheto, e dimostrate
 Di non hauer creanza? P. E perche causa?

Gal. Perche quand'io vi dico moto alcuno
 Arguto, e bello, subito doureste
 Ridendo fargli honor: e se volete
 Che siamo amici, quando cosa alcuna
 Io vi dirò che sia gioconda, e lieta,
 Fategli all'hor una risata grassa.

Ped. Farollo volentier, ch'anco il grammatico
 A ben rider insegna: onde promettoti
 Per l'auenir ad ogni tua faceta
 Farle ridendo un'honorato applauso:
 Ma cachinar non voglio habbi patientia.

Gal. O che bambin da far belle cachine.

Ped. Tu non intendi ben questi vocaboli,
 Perche sei veramente tamquam tabula
 Rasa, & un'idiota formalissimo.

Intendo

Gal. Intendo quei, che fanno ben parlare;
 Ma voi usate certe voci antiche,
 Che fur già in uso al tempo di Polifilo:
 Però parlate più corretto meco,
 Altramente userò anch'io tal zergo,
 Che non sarà da voi inteso punto.
 Ped. Mi sforzerò d'usar parole friuole,
 E frase de la plebe vulgatissime,
 Acciò che tu mi possa ben intendere.
 Ma poi che i tuoi ricordi delusorij
 Sono riuisciti, nouiter ti supplico
 A excogitar qualche miglior rimedio,
 Accioche Lelio mio torni al suo studio.
 Gal. Così farò. Ped. A Dio fratel cōmādami.

ATTO III. SCENA II.

Galeotto.

G. **M**A ecco Lelio che qual bel pauone
 Distendendo le piume fa la ruota,
 E si vagheggia, mentre spera in vano
 Con la sua Damma fauellar alquanto:
 O che piacer. Io vò ceder gli il campo.

ATTO III. SCENA III.

Lelio.

L. **E'** Il desiderio mio sì viuo e ardente,
 D'esser amato da la Diua mia,
 Ch'ogni speranza, che di ciò m'è data,
 Parmi

Parmi più vana assai ch'un'ōbra, ò un so
 Nè perciò voglio disperarmi in tutto, (gno:
 Che manca con la speme anco l'ardire,
 E chi dispera non fa frutto alcuno.
 Non sò s'ancora il desiato tempo
 Sia giunto, ch'a l'amata mia scoprire
 Possa l'mio amor, e fauellarle alquanto.
 Voglio accostarmi. Ohime parmi vedere
 Vn non sò che; sento tremarmi il core.
 Hor Lelio fatti honor, v'è innanz'ardito,
 E à la tua Lidia le dogliose pene,
 Che per lei soffri, e'l tuo sincero amore
 Scuopri. c'harrà forse di te pietade.

ATTO III. SCENA III.

Lelio. Trinca alla fenestra.

L. **S** Ignora del mio core, se felice
 Vi renda il ciel, l'affettuose voci
 Del vostro fedel seruo alquanto udite.
 Trin. Dite, che volentier vi veggo e ascolto.
 Lel. Mentre la vostra alma uelade ammira
 Destasi nel mio cor fiamma sì ardente,
 Che dolcemente mi consuma, e strugge:
 Onde fatto di voi seruo fidele,
 Non vi sia prego, il mio seruir à sdegno,
 Acciò ch'io possa sostentarmi in vita,
 E viuer più d'ogn'altro amante lieto;
 Poiche, per felicissimo destino,
 Son fatto seruo à così nobil Damma,
 Ch'ogni rara viriù ha in se raccolta.
 L'amor,

Trin. L'amer, che dite di portarmi, nasce
Da vostra gentilezza, ch' in me certo
Non è cosa che meriti un tanto honore,
Se già no' l' merita quel sincero affetto,
Che' l' vostro amor ha nel mio cor destato.

Lel. Et io, benchè per altro indegno, sia
Del vostro amor, me ne può far ben degno
Quell' infinita riverenza, ch' io
Porto a le vostre qualità di eccelse,
Le quali m' hanno il cor sì strettamente
Legato, che di voi sol penso, e parlo,
E di voi sola son, mio ben, bramoso.

Trin. Signor, se co' l' mio dir non posso, e vaglio
A la vostra canzon far contraponto,
Date la colpa a l' eccellenza vostra,
Che mi fa star, che non potrei star meglio.

Lel. Parla fuor di proposito, e la voce
Più tosto d' huomo, che di donna parmi.
Qualche altro inganno certo; e come posso
Sgannarmi? Debbo forse in casa entrare?
S' io v' entro, che sarà? e s' io non v' entro,
Come potrò scoprir se questo è inganno?

A T T O III. SCENA V.

Scaltrito. Lelio.

Sc. **S** Ignor, che fate in questa strada solo?
E che cosa pensate? hauete forse
Di me bisogno? Lel. Sì, fermati alquanto,
Et aspettami qui, fin ch' io ritorni.

Scal. Tornate presto, perche ho gran bisogno
Di

Di trouar quanto prima il mio padrone.
Lel. Verrò ben tosto, stammi qui attendendo.

A T T O III. SCENA VI.

Scaltrito.

Sc. **O** Come sono i desideri humani, (xe
Varij, e diuersi, alcū brama ricchez
Altri dottrina, chi brauura, e forza,
Chi piacer, e diletto, & altri ancora
Molti altre cose assai diuerse, e strane.
Ma parmi che dourebbe ogn' un bramare
Quello ch' a l' arte sua seruir potesse:
Onde s' io haueffi a supplicar dal cielo
Alcuna gratia, vorrei chieder certo
Di Ceruo i piedi, e d' Asino la schiena,
E sopra il tutto d' un buon Cane il naso,
Per correr molto, e portar some graui,
E fuitando trouar tosto il padrone;
Poiche sempre mi sgrida, e mi riprende,
Ch' io sia debile, tardo, e negligente.
Hor io lo cerco, e non lo trouo, e in fine
Dirà ch' io sono un vngabondo, un triste.
Ma non mi posso imaginar che cosa
In quella casa il signor Lelio cerchi;
Nè men perch' egli m' habbia qui fermato,
Nè ch' aiuto da me possa sperare.
Pur che strepito alcun d' arme non segua,
Farò di tutto da question in fuori;
Non sò, non posso, non la voglio fare.
Mi confido, ch' essendo d' arme priuo,

Non

Non mi sarà, al creder mio, vergogna
Fuggir a casa, e pigliar l'arme, e quando
Sarà quietato il tutto, far ritorno.
Ho inteso ch'anco i Capitani grandi
Quando da p'ù potenti lor nemici
Fuggono, all'hor cedendo a la Fortuna,
Dicon d'andar a la vittoria dietro.

ATTO III. SCENA VII.

Lelio. Scaltrito. Trinca.

L. Piglia, piglia Scaltrito, piglia questo
Ribaldo, e tièlo fermo Sc. Hor eccol preso,
Tu nō mi fuggirai Trin. Non vò fuggire.

Scal. Io te lo credo, mentre ch'io ti tengo.

Trinca sei tu? ha forse cosa alcuna
Questo tristo rubato in casa vostra?

L. Chi è costui? Sc. E' valen' huō nel bere,
Che le bigoncie in pochi forsi vuota,
E perciò è detto soprano il Trinca.

Ruba le cose altrui s'è destamente,
Che l'huō nō se n'auuede, egli è un' allieuo
Di messer Galeotto Tranguglioni
Solenne Rossiano, e Parasito,
E questo basti per saper il resto.

Sarà ben fatto ritrouar gli sbirri,
E farlo imprigionar, ch'egli è un ribaldo.

Trin. E perche imprigionar, che mal'ho fatto?
Non mi fate signor offesa alcuna,
Perche siamo in Città dove si rende
Giustitia à tutti, nè di me potete

Dolerui

Dolerui con ragione. Lel. Che faceui
Tu in quella casa, e sopra quel balcone?
Trin. Io vi dirò sinceramente il tutto;
E sò che siete gentil'huom d'honore,
E che non fate mai offesa altrui;
Ond'hor di voi temer non debbo, essendo
Pouerello, e innocente, ch'è vergogna
Offender quel, che non può far difesa,
E che non ha commesso alcun' errore.

Lel. Di adunque il ver, e lascia le menzogne.

Trin. Hoggi essend'io ne l'hosteria del sole,
Là doue mi trattengo, e faccio a molti
Seruigi, e con gli stenti il pane acquisto;
E' colà giunto un gentil'huom Francese,
Che quì si vuol fermar, e pigliar casa,
E m'ha commesso che cercando vada
Per trouarne una commoda, e sapendo
Che quest'è vuota son in essa entrato,
Per veder ben s'era capace, e buona;
E affacciatomi à caso à quel balcone,
Voi con alcune amoroze ciancie
Hauete meco ragionato alquanto,
E credend'io che mi burlaste, essendo
Anch'io burleuol di natura, alcune
Cose risposi, all'hor stimando farui
Piacere; ma poi par che v'haueste a male
Del mio parlar, e certo ch'io non credo
Con mie parole hauermi punto offeso.
E s'offeso v'hauesti non volendo,
Io vi chiedo perdono, e voglio sempre
Esserui seruo riuerente, e humile.
Di questo poi vostro Scaltrito seruo

Se

Se volete saper cose stupende,
 Parlate a l'Hoste de la Luna, ch'egli
 Vi dirà quanto in casa vostra ruba,
 E tracanna con furbi, e con ladroni.
 Scal. Tu menti falsamente per la gola.
 Trin. Fa pur buon fronte faccia di mastino,
 Ma trouerà il padron ben presto il tutto,
 E ti darà quel premio, che tu meriti.
 L. Lascialo andar, viè qui. Tr. Sò qui signore.
 Lel. Se questa escusa tua sia vera, ò falsa
 Tosto la scoprirò, perch'io medesimo
 Vò parlar al Francese, e se ti trouo
 In colpa, guai a te: basta, m'intendi.
 Trin. Signor se voi trouate, ch'io non sia
 Vn giouine da ben, ma pouerello,
 Fatime castigar, ch'io ve'l perdono.
 Lel. Così certo farò: Scaltrito, andiamo.

ATTO III. SCENA VIII.

Galeotto. Trinca.

G. **C**ome i' hai, Trinca mio, portato bene?
 T. **C**h'io non troppo bene, che'l signor Lelio entrato
 In casa, m'ha scoperto: io con ardire
 Mi son difeso al meglio c'ho potuto,
 Et ho corso pericol manifesto
 D'esser da lui seueramente offeso,
 Nè doueuate adoperarmi in cosa (mi
 De la qual non m'intendo. G. A un tratto dimmi
 Tutto questo successo, acciò ch'io possa
 Tosto emendar l'error da te commesso.

sì

Trin. Sì come voi mi comandaste andai
 A quel balcone, e a quanto Lelio disse
 Prima risposi accortamente, in fine
 Credo che commettesti alcun' errore;
 Ond'egli hebbe sospetto, & entrò in casa,
 E da Scaltrito suo ribaldo seruo
 Qui fui fermato, e trattenuto a forza;
 Ma io con grand'ardir, e con buon fronte
 Dissi, ch'a l'hosteria del Sole, giunto
 Era un Baron Francese, il qual volendo
 Trouar casa a pigion (com' in effetto
 E' giunto, e vuol trouarla) io per vedere
 Se quella fosse buona, in essa entrato,
 E andato a caso a la finestra, alcune
 Ciancie d'amor meco dicendo, anch'io
 Diedi con ciancie al suo parlar risposta,
 Perche stimai ch'egli scherzasse meco:
 E gli ho saputo così ben narrare
 Questa faccenda, che dubbioso resta,
 S'ella sia vera, ò falsa; & ha soggiunto,
 Dal Francese voler saper il tutto.
 Gal. Ho inteso, dunque per coprir l'errore,
 V'è tosto, e parla al gentil'huom Francese,
 Pria che Lelio lo troui, e digli come
 Sei andato per lui cercando casa,
 E poi del resto a me la cura lascia:
 E se di nouo Lelio, od altri, teco
 Parlasse, stà costante, e non mutare
 Per cosa alcuna il tuo parlar primiero,
 Che chi varia il suo dir perde la fede;
 Ma chi il suo detto con ardir sostenta,
 E parla sempre a un modo, ò ch'è creduto
 E Quello

Quello che dice, benchè ver non sia,
 O almeno mette altrui tal dubbio in capo,
 Che lo fa stare irresoluto, e incerto.
 Trin. Così farò, non dubitate: à Dio.

ATTO III. SCENA IX.

Galeotto.

G. **C**om'una cosa vera in dubbio posta
 Con vero testimonio si conferma.
 Così un'inganno un'altro inganno cuopre,
 E una bugia l'altra bugia difende:
 Per celar dunque il primo imbroglio fatto
 Al signor Lelio, è di mestier ch'io trovi
 Una simil' al ver noua impostura.
 E perch'egli non suol far frode altrui,
 Non crederà esser da me gabbato.
 Ho buon rimedio già trouato, in somma
 Non mancano partiti a chi ha cervello;
 E in fine voglio senza mio trauaglio,
 Dar a lui qualche gusto, ilquale essendo
 Tanto impazzito in questo primo amore,
 Ogni poco piacer, ch'egli consegua,
 Compitamente resterà contento.
 Ecco, che vien, & io gli vado incontra.

ATTO III. SCENA X.

Galeotto. Lelio.

G. **E'** verissima cosa, & approuata

DA

Da tutti quei che son saggi, e prudenti,
 Che quei negozi, c'han principio buono
 Sogliono hauer vn'infelice fine:
 Ma per contrario quei, ch'incontran prima
 Molte difficoltà, forniseon bene.
 E la ragion è in pronto; perche ogn'hora
 Cangiando faccia la Fortuna, gode
 Di dar noui trauagli à noi mortali:
 E sì come ha piacer di far felice
 Quel che d'esser meschino hauea timore,
 Così ha diletto di far miser quello,
 Che pria speraua di restar contento.
 E se pur questa regola tal'hora
 Falla ne gli altri affari, ne l'impese
 D'Amor, credete a me, giamai non falla.
 Però, signor, non vi perdetes punto
 D'animo, mentre al vostro amor vedete
 Hor la Fortuna in qualche parte auersa,
 Che tanto più vi sarà al fine amica.
 Lel. È pre maggior trauagli, e inganni prouo.
 Gal. Grand'accidète è stato quel, ch'è occorso
 Vltimamente: poi che Lidia, quando
 Douea passar a quella casa, come
 L'hauea trattato, hauendo in essa scorto
 Vn giouin ch'era a rimirarla andato
 Per vn Francese, a dietro s'è ritorno:
 Ond'ho pensato, ch'assai meglio sia,
 Ch'a la finestra di sua propria casa
 Voi seco fauelliate. Lel. Adunque è vero,
 Che quel Ragazzo per vn tal Francese
 Andò a mirar la casa? Gal. E' cosa certa,
 Indubitata, e vera, e voi potete

E A DA

Da l'istesso Baron Francese batterne
 Buonissimo raguaglio, se ben credo,
 Che più fede darete a me, che sono
 Da voi, per quel ch'io sono, conosciuto,
 Che non farete ad un' esterno, e ignoto.

Lel. Se tu vorrai, sò c'harrò quant'io bramo.

Gal. Signor fra poco fate quà ritorno,
 E se vedrete un panno bianco posta
 A la finestra, sarà segno espresso,
 Ch'iuì sarà la bella Lidia pronta
 Per udir tutto quel ch'a lei direte.

Lel. Voglio anco questa vltima proua fare,
 E se tu quanto hor mi prometti trouo
 Vero in effetto, piena fede voglio,
 E debbo darti; ma se questo ancora
 Vano riesce, a te mai più non credo.

ATTO III. SCENA XI.

Galeotto.

G. IL Signor Lelio è di sospetto pieno
 D'esser da me schernito: onde nõ debbo
 Condurlo più per strade lunghe, e incerte;
 Ma dar à lui più tosto alcun contento.
 L'altr' hier Panurgo, d'essa Lidia seruo,
 Mi disse, ch'ella vn grand' amor portaua
 Al signor Lelio: onde sia ageuol cosa,
 Che debba molto volentieri udirlo.

ATTO III. SCENA XII.

Panurgo. Galeotto.

C Hi picchia là? G. Son'io, Panurgo, se di,
 Ch'io voglio teo ragionar alquanto.

Pan. Eccomi pronto quà, che comandate?

Gal. Quando si può far cosa accetta, e cara
 Ad un' amico, senza alcun suo danno,
 Non si deue ella far? Pan. Sì veramente.

Gal. Ma quando a due si fa poi cosa grata?

P. Tanto più si dee far. G. E quãdo a un tratto
 A tre si fa, con uil suo, piacere?

Pan. Questo deue da ogn'uno esser bramato.

Gal. Hor ti propongo cosa, onde potrai
 A tre persone far seruigio grande
 Con uil tuo, senza traualgio alcuno.

Pan. Dite liberamente, ch'io son pronto
 Per far quanto può fare un galant' huomo.

Gal. Tu sai, che'l signor Lelio è ò modo acceso
 De l'amor de la tua padrona, ch'egli

Non troua mai riposo. Pan. Io lo sò certo,

E sò di più, com'altre volte ancora

Vi dissi, che la mia padrona istessa

Niente meno per lui sospira, & arde.

Gal. Egli, per gran fauor, vorrebbe seco

Hoggi al balcon, co'l mezo tuo, parlare;

Se ciò per te succede, vn gran fauore

Farai a Lidia, a Lelio, e a me, che sempre

Per amor tuo farò cose maggiori.

Pan. Farollo volentier, perche son certo

E 3

Ch'anco

Ch'anco sarà a via padrona caro.
 E questo tempo in che suo padre è fuori,
 Et ella sola, con le serue in casa,
 Sarà molto opportuno. Gal. Dille adunque
 Che per segnale vn panno bianco ponga
 Sopra il balcone, e in attendendo stia
 L'amante suo, che non può tardar molto
 A giüger quà Pan. Ho inteso ben' il tutto,
 E farò sì, che'l signor Lelio seco
 Tosto potrà a suo piacer parlare.
 Gal. Io che sei galani huomo, e c'hai cervello,
 E questo basta. Pan. A voi mi raccomando.

ATTO III. SCENA XIII.

Lelio.

L. Galeotto con sue promesse, e iscuise
 Quanto può si difende, e mi nutrisce
 Di speme; io vò dissimulando il tutto,
 Ma se questa mi vada fallita ancora,
 Io farò tal risentimento quale
 Al mi' honor si conuiene, e a la sua colpa.
 O quanti intrichi, e quanti inganni prouo
 In questo mio sfortunato amore.
 Quando sperai d'auicinarmi al lito,
 Fui da contrario vento in mar sospinto,
 E da graue fortuna combattuto;
 Et hor alquanto tranquillato il mare
 Parmi di nouo vagheggiar il porto:
 Ma dopò tanti incioppi, e tanti errori,
 Che debbo hora sperar? fors' altro inganno,
 Che

Che mi distrugga maggiormente il core?
 Tuttavia ben pensando, parmi certo
 Hauer giusta cagion di sperar bene.
 Forse ch' Amore harrà pietade al fine
 Del mio infelice, e doloroso stato;
 Ma ecco la mia Dina. Hor sì ch'io veggio
 Quel viuo lume, che m'accese il core.

ATTO III. SCENA XIII.

Lelio. Lidia alla fenestra.

L. E vostre alme bellezze, e'l bel sembiante,
 Ch'indubitata fede al mondo fanno
 Di quelle eccelse, e singolar virtuti
 Ch'ornan l'animo vostro, m'han sì ardente
 Fiamma d'amor nel miser core accesa,
 Ch'a supplicarmi humilmente ardisco
 A non hauer il mio seruir a sdegno,
 Ilche mi gioua di sperar non tanto
 Per guiderdon del mio verace amore,
 Quanto per quella gentilezza rara,
 Che nel cor vostro degnamente regna.
Lid. L'amor che dite di portarmi è vn grande
 Honor, che senza merito alcun riceuo
 Da la vostra bontà; poi ch' in me certo
 Non si ritroua cosa alcuna degna
 Del v' str'amor, suor che'l mio amor' istesso,
 Che sarà verso voi fermo, e costante
 Quàro a voi sarà caro. Lel. Amor cōgiunga
 I nostri cuori, e indissolubilmente
 Gli stringa sempre in vn voler concordi.

E 4 Amor

Lid. Amor che regge il tutto, pria mi tolga
Il core, e l'alma, che il poter amarui.

Lel. Può la Fortuna le ricchezze tormi,
E con ogn' altro ben la vita isfessa,
Ma'l mio verso di voi sincero amore
Sol morte mi potrà del petto trarre.

Lid. Portano i venti le parole, e spesso
L'animo co'l parlar poco s'accorda,
Ma son gli effetti interpreti del core.
Io, con sincero, e cordiale affetto,
V'amo assai più che la mia propria vita,
E di ciò chiamo in testimonio il cielo,
E s'anco voi siete fedele amante,
Fate quel che ricerca honesto amore.
Non posso più star qui, nè dir più cose,
Ma in vece di parole il cor vi dono.

ATTO III. SCENA XV.

Lelio.

L. **O** Singolar beltà, sublime ingegno,
O de le rare, e saggie donne specchio;
Chi mai vide in amante, e bella donna,
Nè maggior honestà, nè maggior senno?
O com' al fin prudentemente disse:
Gli effetti sono interpreti del core.
Sì sono veramente, & io già molto
Le harrei mostrato con gli effetti il core:
Ma s'io non posso, e se il crudel mio padre
Mi minaccia, e protesta, che non vuole
Che Lidia sia di me giamai consorte,
Che

Che dibbo far? da chi sperar aiuto,
Per parre a tanta mia miseria fine?
Com' al mio caro ben posso gradire,
Se saggiamente replicando dice,
Che se di lei son'io fedele amante,
Faccia quel che ricerca honesto amore,
Che da gli effetti scoprirà'l mio core.
Nè potend'io, meschin, con degno effetto
Dar compimento al desiderio nostro,
Ogni mia speme resterà delusa,
E'l mi' amor senza fine, e la mia vita
Senza'l mio cor, senza'l mio bene essinta?

ATTO III. SCENA XVI.

Horatio. Lelio.

H. **L**elio, che fai? come i'ha ben servito
Quel galan' huõ di Galeotto? dimmi
Hai tu parlato a la tua Damma ancora?
Lel. Hebbi con gran ragion sospetto prima,
Che mi tradisce; ma co'l mezo suo
Hauend'io poi a Lidia mia parlato,
Di lui non posso, con ragion, dolermi:
Ma il nostro ragionar ha in modo acceso
Il misero mio cor, che tutto auampo:
Et ha nel suo fauellar conchiuso,
Che interpreti del cor sono gli effetti,
E che s'è l'amor mio ver lei sincero,
Faccia quel che cõuiene a honesto amante.
Ona' il mio stato è doloroso sempre;
S'ella non m'ama di dolor m'affligge.

E s'anco

E s'anco m'ama molto più mi struggo,
 Non potendo dar fine al mio languire;
 Poiche mio padre, a modo alcun nō vuole,
 Che Lidia bella sia la mia consorte:
 Nè potendo soffrir tanto dolore,
 Forz'è ch'al fin miseramente io pera;
 O destino crudel, ò sorte iniqua,
 O me infelice più d'ogn'altro amante.

Hor. Lo star piangendo la sua trista sorte,
 E maledir il suo crudel destino,
 E d'ogni mal incontro ogn'hor lagnarsi,
 È de le femminelle antica usanza:
 Ma l'huomo, c'ha buon' intelletto, deue
 Volger la fronte a la fortuna auersa,
 E pensar bene, e proueder al tutto;
 Ch'a gl'intrepidi, a i forti, a quei che fāno
 Difesa contra i colpi di fortuna
 Il cielo porge volentieri aiuto:
 Però pensiamo, e procuriamo insieme
 Di trouar buon rimedio al tuo martire;
 Il che farassi persuadendo il padre,
 Ch'al tuo giusto desio al fin s'acqueti.

Lel. Mio padre con minaccie, e con scongiuri,
 Sì saldamente m'ha più volte detto,
 Che non patirà mai, che Lidia sia
 La mia consorte, ch'impossibil parmi,
 Ch'egli muti proposito, e volere.

Hor. Chi pensa ben troua rimedio al tutto,
 Fuor ch'a la morte, & hor souiemi ù mezo
 Da indur tuo padre a compiacerti, ascolta.

Lel. Di pur, che più che volentier t'ascolto.

Hor. Tuo padre t'ama con amor paterno,

Che

Che tutti gli altri amori a dietro lascia.

Lel. Ei m'ama sì, ma non mi vuol contento;
 Ond' il suo amor, de l'odio è assai peggiore;
 Che se m'odiasse, e permettesse ch'io
 Ponessi fine a questo mio languire,
 Sarebbe un' odio de l'amor migliore.

Hor. Procuran sempre i padri il ben de' figli,
 E se tal' hora i giouenil pensieri
 S'oppongon, questo è anco d'amor effetto:
 Dunque vorrei, che con qualche inganno
 Fondato sopra questo amor paterno,
 Sforzassi tuo padre a consentire
 A questo tuo desiderio: e parmi
 Che proponendo a lui pericol grande,
 Nel qual ti ritrouasti, e non hauesse
 Altro rimedio, ch'a te Lidia dare
 Per tua consorte, ottimo mezo questo
 Sarebbe per indurlo a compiacerti.

Lel. Io r'intendo benissimo, ma come
 Potrassi fare quest'inganno al padre,
 Ch'è più sagace d'un'antica volpe?

Hor. Anco la volpe tal'hor resta presa,
 Io ti consiglio, che tu finga adunque
 D'esser per troppo amar Lidia, caduto
 In gran delirio, e in gran furore immerso,
 In ciò imitando saggiamente i pazzi:
 Io farò poi, che'l Medico, ch'è molto
 Amico mio, dirà ch'al tuo furore
 È un sol rimedio al mondo, & è che tosto
 Habbi l'amata tua per tua consorte;
 E son sicur, che seguirà l'effetto,
 Perch'è finzione colorata bene,

E 6 E

108 ATTO QUARTO.

E sopra il verissimil innessata.
 Lel. *Questo ricordo tuo molto mi piace,*
E che debba sortir ottimo fine
Spero, poiche mio padre spesso afferma
C'ho il mio ceruel per quest' amor perduto:
Facciamo dunque quanto dici, e presto.
 Hor. *Sopra il Medico nostro deve tutta*
Riposar questa machina; ond' a lui
Andiamo, e' l tutto concertiamo seco.
 Lel. *E Lidia, e' l padre suo bisogna ancora*
Ben informar, accio da lor non fossi
Sprezzato come veramente pazzo.
 Hor. *Così bisogna far, e antiuedere*
Quel che succeder può, accio che' l vecchio
Quest'inganno giamai scoprir non possa.

Il fine dell'Atto Quarto.



ATTO



ATTO V.
 SCENA I.



Horatio.

Quel Medico, ch'è un'huo sagace, e destro,
 Subito il nostro desiderio intese.
 E ci disse d'hauer, non è gran tempo,
 Fatto una simil beffa a un'altro vecchio,
 Per fargli dare a suo figliuol de i soldi,
 E vuol seruirci prontamente, e bene;
 Et il padre di Lidia è ben instrutto,
 E Lelio in tanto uà per strada errando.

E fa

E facendo pazzie di riso degne;
 Il che può molto ageuolmente fare;
 Poi ch'egli è tanto in quest' amore immerso,
 Che non ha tutto il suo discorso intiero.
 Eccolo apunto: ond'io vò ratto a dare
 Di questo suo furor ragguaglio al padre.

ATTO V. SCENA II.

Marcolina. Lelio.

O Hime, che veggio il signor Lelio è questo
 Che fa gesti da pazzo, e balla, e ride:
 Oh poverino c'ha il ceruel perduto.
 Lel. Harrestu tu il mio ceruel trouato?
 Deh, se tu l'hai non me'l negar ti prego.
 Mar. Non è il ceruello come l'altre cose,
 Che s'un le perde, l'altro può trouarle.
 Lel. Sò ben'io, casimilla, che tu l'hai
 Trouato, e l'tieni nel tuo seno ascoso,
 Se mi lasci cercar lo trouo certo.
 Mar. Lasciate, signor Lelio, questi errori,
 E adoperate il vostro primo ingegno.
 Lel. Ascolta, vuoi tu farmi un gran fauore?
 Mar. Se foste saggio vi vorrei seruire,
 Ma è troppo grã pazzia seruir à un pazzo.
 Lel. Douenta ancor tu pazza, che vergogna
 Nò haui ai seruirmi. Ma. Dio mi guardi,
 Meglio è, che voi ritorniate saggio.
 Lel. Che fa la tua bellissima padrona?
 Mar. Stà benissimo, ma quand'ella sappia
 C'habbate il vostro buon cernel perduto,
 Credo che debba di dolor morire.

Se

Lel. Se muore, dille che vò seco andare
 A l'altro mondo, per seruir la sempre,
 E voglio che con noi, tu venga ancora.
 Mar. Non vò seruir a pazzi, e meno a morti.
 Lel. Nè tutti morti noi saremo, nè stolti.
 Mar. Sarete mezo pazzo, e mezo morto?
 Lel. Sì a punto, come tu meza mollica,
 E meza crosta. Ma. Io nò ho crosta alcuna,
 E per gratia del ciel, son monda, e netta.
 Lel. Se non hai croste, deui hauer le creste.
 Mar. Sì, ch'io debb'esser forse una gallina.
 Lel. Se tu diuenti una gallina, voglio
 Per amor tuo diuentar un gallo.
 Mar. Che bel piacer è à fauellar con pazzi,
 Che dicono cose da morir di riso.
 Lel. Vuoi tu portar a Lidia un mio presente,
 Che le sarà estremamente caro?
 Ma. Di gratia. Le. Piglia questo bacio, e dille
 Che per mi amore lo riceua in dono.
 Mar. O che insolente, e temerario matto.

ATTO V. SCENA VII

Marcolina.

M. IO me l'ho meritato, che douena
 Fuggir il pazzo, e nò parlar mai seco;
 Ma pur valea scoprir s'è saggio, o sciocco
 Per darne poi a la padrona conto,
 Di che mi trouo più che prima incerta;
 Perche se fosse pazzo, non haurebbe
 Certo di lei ricordanza alcuna;

E se

E se fosse anco saggio, non direbbe,
Nè farebbe, cred'io, sciocchezze tante.
Ecco suo padre; ond'io men vado in casa.

ATTO V. SCENA III.

Taliarco. Horatio.

T. **O**hime dolente, ohime dove poss'io
Trovar à tanto mal rimedio alcuno?
Dove l' lasciasti? e che faceva meschino?

H. Spogliato andava hor quà hor là vagando,
Hora piangendo amaramente, & hora
Dolcemente ridendo, e senza alcuno
Proposito parlando, come fanno
Quelli che sono d'intelletto privi. (na)

Tal. Ah qual maggior disgratia, e maggior pe
Fortuna mi puoi dar? poiche mi toglì
L'unico figlio mio: anzi me'l lasci,
Ma in stato de la morte assai peggiore.
Ah fortun' empia, e del mio ben nemica,
Ah maluaggio destin, stelle crudeli.

Hor. Signor ponete a sì gran doglia il freno,
E non lasciate, che con tanto danno
Vi strugga il core, e dimostrate chiara
Quella fortezza d'animo, che sempre
Ad altri proponeste, e stavi a core,
Che chi ne' suoi travagli non s'affligge,
Nè ne le sue felicità si gonfia,
E stimato da ogn'un saggio, e prudente.

Tal. Potea pur tormi la Fortuna i beni,
E tuor la vita a me medesimo ancora,

C'hemai

C'homai satollo di travagli, e stenti,
Io farei volentieri, ah! lasso, morto;
E non nol fiore de begli anni suoi,
Far che l'unico mio amato figlio
Fosse in stato peggior (ahime ch'io tremo
A rammentarlo) d'una fiera, ò un tronco.

ATTO V. SCENA V.

Medico. Taliarco. Horatio. Scaltuto,
che non parla.

M. **E**ccomi quà, signor, che tralasciata
Ogn'altra cura, incontanente sono
A voi venuto, con' il vostro seruo
Mi ha ricercato con instanza grande.

Tal. Ohime, meschino, ohime che son distrutto
Se voi non mi porgete aiuto, e presto.

Med. Che male è il vostro? dite pur il tutto,
Che non si dene al Medico celare
Mai cosa alcuna, & io con l'arte mia
Procurerò, che ritorniate sano:
Hauere febre, ò pur vi duole il capo?

Hor. La graue afflittion, che'l cor gli strugge,
E' perche Lelio, suo figliuol diletto,
Non sò per qual cagion da gran furore
Oppresso, indegnamente errando, scorre
Hor quà, hor là, e fa sciocchezze molte.

Med. Questa, signore, è infermità importate,
A cui se tosto con rimedij urgenti
Non s'opponiam nanti che'l mal s'interni
E le radici sue nel cor profondi,

Non

Non lo potremo poi più render sano.
 Tal. Credete adunque, che sanar si possa?
 Med. Sì, pur che tosto lo potiam curare.
 Tal. Deb, Horatio mio, e tu Scaltrito ancora
 Andatelo a trouar, e quanto prima
 Fatel vi prego a casa nostra andare.
 Med. Meglio è condarlo a la mia stāza, doue
 Tengo i rimedi, che con miglior cura
 Sarà seruito. Tal. Così fate adunque.
 Hor. Farò quanto potrò. Scaltrito andiamo.

ATTO V. SCENA VI.

Taliarco. Medico.

O Hime, eh' io temo che rimedio alcuno
 Nō gli possa giouar; s'egli è impazzito,
 S'egli è fuori di se, come potrassi
 Restituirgli il suo primiero ingegno?
 Med. State allegro, signore, e non crediate
 Ch'io sia così inesperto, e così rozo,
 Ch'ancor non sappia medicar infermi.
 Ho fatto cure a' giorni miei sì belle,
 C'hanno apportato merauiglia al mondo:
 E non è molto, ch' un furor gogliardo
 Ad un vecchio mercante amico mio
 Leuai con gran facilità del capo,
 Di che abondante riportai mercede,
 Ancorche pochi beni egli posseda.
 Tal. Se risanate mio figliuol, vedrete
 Quanti io farò con voi largo, e cortese.
 Med. Ho grā piacer quand' a persona io seruo
 Ch'è

Ch'è prudente, e discreta, e che conosce
 Quanto una cura tal importi, e vaglia.
 Tal. Ecco il mio caro, e infelice figlio,
 Crepami il cuore di pietà, e dolore.

ATTO V. SCENA VII.

Lelio. Medico. Taliarco.

O Galant'huomo, mi sapreste dire
 Di quante pietre vn cāpanil si formi,
 Di quante villanelle vn bel mercato,
 Di quante capre una compita greggia,
 E in quanti salti vn can gogliardo giunga
 Vna veloce fuggitiua lepre?
 Med. Anzi sì che lo sò, e sò de' l'altre
 Cose più belle ancor, che v'ho da dire,
 Pur che vogliate con pazienza vdirmi.
 Lel. Ditemi vn'altro gran segreto ancora:
 Quante bugie vn' Avvocato dice,
 E quanti scudi in capo l'anno ruba
 Ogni buon Capitano al suo Signore.
 E quanti empiastri ha lo Special soterchi,
 Et una buona medicina, quante
 Libbre di sterso a vostro honor produce?
 Tal. Figliuol mio caro, che pazzie son quest'e,
 Che tu dici al tuo Medico, che vuole
 Darli la sanità? Med. Ciò non importa.
 Anzi ho piacer che dica, perche meglio
 Scoprirò del suo mal la cagion vera.
 Signor Lelio ascoltate, e state saldo,
 Ch'al tutto voglio risanarui, e presto,
 Lasciate

Lasciate le pazze, state in cervello,
 Vedete quanto vostro padre è afflitto:
 Che cosa fu cagion di tanto humore?
 Lel. Come da vil terren l'argento, e l'oro
 Nasce, e da oscura pietra il chiaro foco,
 E le dolci acque da seluaggi monti;
 Così da duro spin la rosa molle,
 E dal'huom pazzo alcun prudente auiso.
 Tal. Che cosa voglion dir queste tue ciancie?
 Med. Vado cercando per veder s'io posso
 Intender onde il suo furor'è nato,
 Che chi del male la cagion primiera
 Non possede, non può mai ben curarlo.
 Tal. Come, di gratia, l'huom perde il cervello?
 M. Da furor l'huomo alcuna volta è oppresso
 Per qualche gran tranaglio, ò gran desio
 D'alcuna cosa in van da lui bramata:
 Ditemi, signor Lelio, hauete forse
 Voglia d'esser soldato, ò Capitano?
 Lel. Sì con impero assoluto, e grande,
 Per espugnar una munita Rocca,
 Che tien contra di me la porta chiusa.
 Med. Desiderate voi ricchezze, e oro?
 Lel. Bramo un tesoro in cieco carcer posto,
 Oue i raggi del Sol non giunser mai.
 Med. Era fors'ei di qualche donna amante?
 Tal. Il pover figlio ardentemente amaua
 Lidia figliuola d'Alessandro Armeno.
 Med. State allegro, signor, che tosto harrete
 La bellissima Lidia per consorte,
 Ch'è così cara, e sì gentil signora,
 E che di cor, più che se stessa v'ama.

O T T A

Lel. O rara medicina, ò buon licore,
 Che sana il capo, e che conforta il core,

A T T O V. SCENA VIII.

Taliarco. Medico.

T. P Ouerò figlio, come grida, e fugge,
 E come fassi la pazza maggiore:
 Che cosa fu cagion del suo furor?
 E che potassi far per ben sanarlo?
 Med. Come l'Autor de la Natura fece
 Di terra, d'acqua, d'aere, e di fuoco
 Questo gran mondo; così il corpo humano
 A somiglianza sua di quattro humori
 Compose, ond'ei fu Microcosmo detto.
 E come quando in questo mondo alcuno
 Elemento predomina, e sormonta,
 Succede gran ruina, e gran fracasso:
 Così quando nel nostro corpo alcuna
 Sua qualità discorda, nascon graui
 E perigliose infermità; E all'hora
 Quasi come buon Musico, accordando
 Il Medico gli humori, à la sua vera
 Simetria li riduce, e li concorda.
 Essendo dunque l'indisposto corpo
 La materia soggetta, è di mestieri
 Intender la cagion, onde il mal nacque,
 E rimirando i saluati segni,
 E quei ch'insalutari, ò neutri sono,
 Posseder ben l'infermità presente,
 Con gli sintomi, che succeder ponno.

E A

E a questo modo da lontan mirare
 Quel ch' altri a pena sotto gli occhi vede:
 Io facendo l'istesso, ho la cagione
 Di così gran pazzia scoperta, e questa
 È stata un' afflittion d' amor ardente,
 Che ne la mente sua serpendo, ha fatto
 Vna sì grave impression, che in fine
 Gli ha leuato il discorso, e l'intelletto:
 Il che suol auuenir quando l'amante
 Dispera di goder la cosa amata.

Tal. Voi discorrete molto bene, & io
 Sono stato cagion di tutto il male;
 Perche gli ho detto, e protestato sempre,
 Che non permetterei giamai, che quella
 Figlia, di cui era cotanto acceso,
 Come sua moglie mi venisse in casa.

Med. Questa, di tutto il mal fu la cagione.

Tal. O me meschin, non harrei mai creduto,
 Che per cagion sì leue alcun potesse
 Perder il senno, e diuenire stolto.

Med. Anzi pur troppo una passion seruenta
 D'amor fa l'huom diuenir pazzo, e stolto:
 E sì com' a molti altri, così a vostro
 Figlio è accaduto, alqual se con rimedi
 Ottimi, tosto non porgiamo aiuto,
 Sì farà così horrendo il suo furore,
 Ch' in modo alcun non potrem più sanarlo:
 Ma buò per voi, ch' a tēpo habbiamo intesa
 La cagion del suo mal, e se vorrete
 Io lo farò tornar sano, e prudente, (mo,
 Com' era innãti. Ta. Quest' è quel ch' io bra
 Che quanto prima se gli dia soccorso.

Nè

Nè se perdoni à fatica, ò spesa.

Med. Io dico se vorrete; perche in somma
 Ad un sol modo si può render sano;
 Et è, che poi che co' segreti miei
 Gli harò rimesso il suo cervello a segno,
 In suo poter habbia l'amata donna,
 Acciò possa sfogar quel tristo humore,
 Ch'è l' se cader in così gran follia:
 Perche quando il delirio in lui cessasse,
 E non ponesse fine a questo affetto
 D'amor, di nouo tornerebbe pazzo,
 Nè più rimedio haurebbe il suo furore.

Tal. Lidia dunque sarà la sua consorte?

Med. Altro rimedio non si troua al mondo,
 Per estinguer l'ardor d' insano amante,
 Che l'amata goder, per cui delira.

Tal. Sia con buona fortuna, e lieto fine:

Andrò a trouar suo padre, e spero ch' egli
 Darà al mio Lelio volentier sua figlia;
 E voi c' hauete in questo mentre a fare?

Med. Vomenta a casa, doue Horatio deue
 Hauer il signor Lelio homai condotto,
 E gli darò un licor di virtù grande,
 Che incontanente lo farà dormire,
 E digerir alcuni grossi humori;
 Ond' ei ripiglierà vigore, e forza;
 Dappoi con certi soffumigi eletti,
 Et altri miei secreti occulti, e rari,
 Gli farò tosto ritornar l'ingegno;
 E a nome vostro gli dirò, che stia
 Lieto, che Lidia sarà sua consorte,
 Accioche resti consolato, e sano.

Così

Gal. Così farò. Voi non mancate intanto
 D'ogni sollecitudine, e d'ogn' arte,
 Che troppo importa, e troppo graue è il caso.
 Med. Io farò più di quel che v' ho promesso.

ATTO V. SCENA IX.

Pedante. Galeotto.

Oh ingiustitia del ciel, quãto più merito,
 Per esser veramente innocentissimo,
 Prosperità, & honor, tanto più fulmina
 Gionne contra di me ogn' infortunio.

Gal. Come sapete, la Fortuna sempre
 Gira la ruota sua, nè mai si ferma.

Pe. Tu dici il ver, ch' il nostro bene è lubrico,
 E ogni nostro piacer fuggendo sdrucchiola.
 Hier poteua dir: In portu nauigo,
 Et hor iactato son ne l' Arcipelago
 De le miserie, sopra vn legno fracido,
 Che minaccia vnde quaque naufragio.

Gal. Che naufragi temete, e che ruine,
 Che con la somma sapienza vostra
 Voi non potiate ripararle, hauendo
 Volti, e strauolti tanti libri, e tanti?

Ped. Le mie piaghe fratel sono incurabili,
 Nè vi trouo nè libri alcun rimedio:
 Ho bisogno d' aiuto, e di consolio.
 Essendo in mio grande amico, e pratico
 De le cose del mondo, in confidentia
 Voglio l'ulcere mie farli conspiciue.

Gal. Hauete forse per disgratia apprese

Que.

Quest'ulcere da qualche concubina?
 Ped. Nò, nò, de la mia vita son sanissimo
 Com' vn gran campanon di metal lucido;
 Ma il mal che mi tormēta, e che mi lacera,
 È radicato nel mio cor miserrimo,
 Onde traduco vita infelicissima.

Gal. Hora v' intendo: quest' è vn mal' interno,
 Che vi leua il discorso, e l' intelletto:
 Dite però liberamente il tutto,
 Che vi darò bonissimi consigli.

Ped. Io faceua vn' egregia residentia
 Come sai, ne la casa del magnifico
 Signor Taliarco, con decoro, & uile
 Non contemnendo, e l' importante carico
 Sostenea d' erudir il mio discipulo,
 Ch' è l' unico suo figlio, e breui tempore,
 L' hauea sì ben imbutto, che certissimo
 Ne era per riportar suprema laude;
 E in questo stato fortunato, e prospero
 Io exultaua in modo, che moltissimi
 Mi portauan' inuidia inexplicabile:
 Ma non sò come s' inuaghì il mio Lelio
 D' una tal lasciuetta adolescentula;
 Onde, proh dolor, il primiero studio
 Confestim prostergò: quindi l' essequio
 Mancato, ch' era al padre, & a me debito,
 Restò pieno d' estrema petulantia.
 E tanto crebbe nel suo cor l' insania
 Di quest' amor, ch' egli ha perduto l' cerebro,
 Dico ch' egli è totaliter stoltissimo.

Gal. Il peggio è, ch' ogn' vn dice, e crede certo
 Ch' habbia da voi questa pazzia appresa.

E

Tr

Tu prendi un granchio; perche la stultitia
Non ha, ex se, natura di contagio:
Oltre ch'è noto lippis, & tonsoribus
Ch' in me non fu giamai alcun delirio.
Gal. Non perciò dicono, che voi siate stolto,
Ch' ogn' un la vostra sapienza ammira;
Ma dicono sol, che voi l'haute in modo
Stimolato à studiar la notte, e'l giorno,
Che non potendo il suo ceruel capire
Tanta dottrina, è diuenuto pazzo.

Ped. Questa d'una exquisita diligentia
Sarebbe mia gran laude. Gal. Sì per certo,
E chi volesse ad un suo figlio tosto
Far perder il ceruello, non potrebbe
Trouar di voi un Precettor migliore.
Essendo dunque voi tenuto a fargli
Ritornar tutto il suo primiero ingegno,
Da valent' huomo riuoltate i libri,
E fatiue anco in questo un' honor grande.

Ped. In un ceruel, quātunque ignorantissimo,
Io posso ben insonder la scientia;
Ma per detrunder la pazzia non bastano
Tutte le discipline de' Filosofi.

Gal. Intendo c'hor il Medico l'ha in cura,
E c'han trouato, che per troppo amare
In così gran pazzia si troua immerso:
Onde per fargli racquistar l'ingegno
Vogliono l'amata sua dargli per moglie.

Ped. Come potranno una stultitia expellere
Con un'altra, che sia maggior: il prendere
Moglie è pazzia formale; ond'è impossibile
Che due pazzie facciano un' huomo sanio,

Anzi

Anzi faranno doppiamente stolido;
Ma non siamo venuti ancora al cardine,
Intorno al quale il mio nauaglio aggirasi,
Où io i aspetto con consiglio prouido,
E con resolution matura, e solida.

Gal. Fate pur il quesito, e la risposta
Aspettate da me saggia, e prudente.

Ped. s'è mentecapto Lelio, ò se l'ammogliano,
Io son, misero me, in exterminio;
Perch' egli abbandonando i libri, ex tēpore
Bisognerà colligere sarcinulas,
E transmigrare senza intercapedine;
Nè io vorrei partir, e però insegnami
Quo pacto quo colore, quoue ingenio
Possa in casa fermarmi, e non discedere.

Gal. Quest' ha un rimedio facile, e sicuro.
Daranno al figlio senza dubbio moglie
Forse hoggi, io sò tutta l' Historia intiera;
Però v'efforto ad offerirui al padre,
Et anco a Lelio di fermarui in casa,
Et aspettar che nascano i nepoti
Per esser loro Precettore, come
Voi siete stato al signor Lelio ancora.

Ped. Optimè & pur di ciò non cogitaueram,
E mi par bel partito, perche leggesi,
Ch'anco lo Stagirita de' Filosofi
Prencipe, fu Maestro ab incunabulis
Di Filippo figliuol del gran Macedone.

Gal. In tanto con le serus accortamente
Il verno al fuoco passerete il tempo,
Esponendo le favole d' Esopo,
O raccontando lor qualche nouella.

F 2

Sì,

Ped. Sì, ma che possin ben da quelle apprendere
Qualche bel documento salutare.

Ma praticando poi con le pedisseque
Non vorrei generar in casa scandalo,
Nè che alcuna di loro speculandomi
S' inuaghisse di me. Ped. Voi siete vecchio,
E poco mondo: onde più tosto credo,
Che da voi fuggiran come da l'Orcho.

Ped. Perc' hor nel volto ho poca pulchritudine
Credono molti, ch' in adolescentia
Anco fossi deforme, che giudicio
Fai tu di me? Gal. Lasciatemi gli orecchi
Veder: gli hauete veramente grandi,
E perche naturalmente coloro
C' hanno gli orecchi molto lunghi, e larghi,
Son giouinetti belli, e brutti vecchi,
Come ne' sommarelli auuiene, credo
Che tanto foste bel, quant' hora brutto.

Ped. V' à, che l' intendi, e quest' è una teorica,
Penitus vera, e sopra questa fondano
La loro disciplina quei, che trattano
De la Fisionomia, e ben concludono,
Che quel ch' a vn brutto animale è simile,
Di costumi non sia da lui dissimile:
Onde perche le gambe ho lunghe, e gracili,
Com' hãno i Cerui, mi disse vn' Astrologo,
Che viuerai vn' età longhissima,
Sì come i Cerui per natura viuono.

Gal. Ma che mi date poi del buon consiglio?

Ped. Hauendo antiueduto che citissimè
Tu morirai: perche chi ne la crapula
Viue, O' ogn' hor tracanna ne i postribuli,

Come

Come tu sai, la sua vita abbrevia:
Onde vò compilarti vn' epitafio
Bellissimo da porre a vn tuo Sarcosago,
Accioche morto ancor viui per gloria:
Il che sarà non negligendo premio.

Gal. Non vi pigliate di ciò impaccio alcuno,
Ch' in questo ho del Filosofo, e non sono
Di questi honori ambizioso punto,
E spero dopò voi viuer gran tempo.

Ped. Hora morendo fuggi ogni pericolo
Imminente, e con questo honer nouissimo,
Post mortem viuerai per molti secoli.

Gal. Bastami viuer sol fino a la morte,
Voi pur morite, e dopò morte poi
Viuite quanto vi diletta, e piace:
Ecco Taliarco, a Dio. Pe. V' à bonis auibus;

ATTO V. SCENA XI

Alessandro. Taliarco.

A Ncor'io come ogni amoreuol padre,
Cerco dar à mia figlia vn buon marito.
E perche queste sono cose, ch' vna
Sol volta fatte, restan sempre ferme;
Perciò dobbiamo ben pensarui prima,
E conferirle co' parenti, e amici:
Acciò s' auuien, che si conchiuda cosa,
C' habbia successo prospero, e felice;
Non si conceda à la Fortuna, ò al Caso,
Ma sia di che ne fu cagion la lode:
E s' anco auuien, ch' ella habbia tristo fine.

F 3

Non

Non si possa giamai la colpa dare
 A chi fè quanto seppe, e quanto pote;
 Ma a l'infelice suo destin s'ascriui.
 E poi per dir liberamente il tutto,
 Non ho per hora la sua dote in pronto,
 Et ho molti trauagli, e molti impacci,
 Che mi premono più, sì che non veggio
 Com'hor si possa far questo contratto
 Tal. Ah, fratello Alessandro, più benigno
 Credea trouarti in tanto mio bisogno.
 Non credo già ch'alcun diletto prendi
 De l'estermínio de la casa mia
 Se mio figliuolo fosse in stato, ch'gli
 Il matrimonio differir potesse,
 Ogni commodo tuo stimerei mio.
 Quanto a la dote poi non cerco dote;
 Ma sol tua figlia per mia nuora bramo,
 E di me poi, e del mi' hauer disponi
 Com'è te piace. Hor facilmente puoi
 Senza alcun danno tuo, senza trauaglio
 Dar a mio figlio, e anco a me la vita:
 Onde co'l cor ti prego, e ti scongiuro
 Per quell'amor, ch'a tuoi figliuoli porti,
 Che soccorri a la mia miseria estrema.
 Aless. E' veramente cosa bella, e degna
 Far piacer a l'amico, e ogni fauore:
 Ma però, chi seruigio altrui dimanda
 Non dee passar il termine prescritto
 Da l'honesto, altrimenti è con ragione
 A lui negata la dimanda ingiusta.
 S'hora, per dar à tuo figliuol contento,
 Gli dò la mia figliuola per consorte,
 E che

E che perciò ella mai sempre debba
 Menar sua vita misera infelice,
 Io non farò di padre ufficio degno;
 Ma ogn'un dirà, che del mio proprio sangue
 Sia stato traditor; onde non debbo
 Per amor d'altri esser de' miei nemico.
 Parti honesto, ch'io dia mia figlia à un paz
 Cò che còscièza, e honor lo poss'io fare? (To?)
 Tal. Il Medico m'afferma, e m'assicura,
 Che s'hor mio figlio ha per consorte sua
 Tua figlia, questo poco humor ch'è nato
 In lui per troppo amarla, incennamente
 Gli suanirà, e sarà sano, come
 Egli era in prima: se dunque non hai
 Piacer che la mia vita, e la mia casa
 S'estingua con miseria, e con vergogna,
 Non mi negare un così grande aiuto.
 Aless. Io i'ho di cor, come fratello, amato;
 E i'amo ancora, e ogni tuo bene stimo
 Mio proprio; e acciò questo mio buon' affetto
 Intendi meglio, hor hor andiamo insieme
 A ritrouar il Medico, e tuo figlio;
 E s'egli, come dici, è per tornare
 Sano, mia figlia sarà sua consorte.
 Tal. Questo è conforme al desiderio mio.
 Andiamo adunque senza perder tempo.
 Aless. Vorrei, Taliarco mio, co'l proprio sangue
 Poter leuarti ogni grauosso affanno,
 Che lo farei ben volentier. Tal. Son certo,
 Onde ti debbo hauer obligo eterno.

ATTO V. SCENA XI.

Taliarco. Horatio. Alessandro.

T. **M**A ecc' Horatio. Dou'hor è mio figlio?H. **M**A la casa del Medico è ridotto,
Il qual in ver usa ogni studio, ogn' arte
Per risanarlo; e dice, che vedremo
Tosto de l'opra sua mirabil proua.
Gli diede prima vn suo licor eletto,
Che l'fè cader in vn profondo sonno,
E poi gl'ha posto vn ceri' empiastro in capo,
E con altre beuande, e con profumi,
Tosto gli ha fatto ritornare il senno:
Ond'hor conosce ogn'vn, e parla bene
Come fa ogn'huomo d'intelletto sano.Aless. Sia lodato il Signor, non mai si deue
Disperar de l'infermo la salute.Tal. Hora vogliamo insieme andar a lui
Per consolarlo, se però tu stimi (do
Ch'al medico nō spiaccia. H. Io per me cre
Che più tosto l'harrà per fauor grande.

Aless. Andiam' adūque, e speriam bene sēpre.

ATTO V. SCENA XII.

Horatio.

H. **L**A cosa passa egregiamente bene.
Alessandro da me instrutto, prima
Farà il ritroso, e finalmente poi

Con-

Consentirà ch' il matrimonio segua,
E così senza dote haurà sua figlia
Molto honoratamente accompagnata.
O che bel mondo è questo: molti pazzi,
Per ottener i desideri loro,
Fingon d'esser prudenti; & a l'incontro
Lelio, ch'è saggio, hora fingendo il matto,
Consegue quel, che grandemente brama.

ATTO V. SCENA XIII.

Horatio. Hippolito.

MA chi è costui, che in habito straniero
Verso di me sen' viene: H. Dio vi salui
Signor Horatio mio, state voi bene?Hor. Oh il mio signor Hippolito, v'abbraccio
Con tutto il core, e mi rallegro molto
Di vederui tra noi, e viuo, e sano.

Hip. Come si stà? che fa mio padre? è viuo?

Hor. E' viuo, sano, e lieto, & hoggi à vostra
Sorella dà marito. Hip. E chi è lo sposo?
Il signor Lelio, del signor Taliarco
Figliuolo, già sì vostro caro amico. (do.

Hip. Due grã buone nouelle a vn tratto inten.

Hor. O chē somma allegrezza, ò che piacere
V' uol uostro padre hauer, quã d'ei vi vegga?

Riputerà, che Dio di nouo al mondo

V' habbia fatto venir per suo contento.

Perche nouella non hauendo alcuna

Di voi, v' ha spesso come morto pianto.

Hip. Ben volentier gli harrei souente scritte,

E S Ma

Ma chi trauaglia nelle guerre, incontra
 Tal' hor peggior fortuna de la morte:
 Ma de le mie disgratie, e de la guerra
 Parlerem poi; hor voglio a casa andare,
 Perche mille anni veramente parmi
 Di non hauer il mio diletto padre
 Veduto: ò come all' hor, che siam lontani
 Dal patrio nido, e da' parenti nostri,
 A proprie spese diueniam prudenti.
 Chi v' à per questo trauaglioso mondo,
 Com' ho fatt' io stentando, all' hor conosce
 La dolcezza di star commodo a casa.
 E chi ha prouata la perfidia esterna,
 Intende meglio il vero amor paterno.

HOR. Hor vostro padre non è in casa, è andato
 Poco fa co' l' signor Taliarco insieme
 Ad un' amico, e confidente loro
 Per stabilir il matrimonio, Hip. E' bene,
 Che coll' à diamo a ritrouarli. H. à diamo.

ATTO V. SCENA XIII.

Panurgo. Horatio. Hippolito.

P. Signor Horatio il matrimonio è fatto,
 S' Di che a la sposa hor la nouella io porto.

HO. Piacemi assai Hi. Et a me piace ancora.

HO. Che f'ano i vecchi? Pa. Cò grã lor piacere
 Ragionauan di cose liete insieme.

HOR. E' l' signor Lelio, che fa egli? Pan. Bene,
 E più d'ogn' altro st' à contento, e lieto.

Giubilan tutti. Hip. Sia lodato Dio,
 Che

Che m' ha condotto sano a casa, in tempo
 Di così gran piacer. Pan. A Dio Signori,
 Vomene lieto a guadagnar la mancia,
 Et à render contenta, e consolata
 La mia padrona, che bramaua tanto
 De l' amato suo Lelio esser consorte.
 HOR. Ma ecco vostro padre, che ritorna
 Con gli altri a casa, andiamo loro incōtra.

ATTO V. SCENA XV.

Hippolito. Alessandro. Taliarco.

Horatio, e Scaltrito, che non parlano.

O H signor padre mio quanto contento
 Riceuo nel mio cuor poi ch' a Dio piace
 Ch' ancor vi veggo uiuo sano, e allegro.

Aless. Hippolito? figliuolo? ò ciel benigno,
 O giorno felicissimo, ò stupenda
 Gratia, che Dio per sua bontà mi dona.
 Ah! quante volte figliuol mio, t' ho pianto,
 Come se fosti già di vita priuo,
 Non hauendo di te ragguaglio alcuno.

Hip. Credo che' l' vostro duol sia stato grande:
 Ma punto non è stato il mio minore.
 E se non v' ho, come douea, tal' hora
 Scritto, sappiate che ne' primi giorni,
 Ch' io giunsi al cãpo, in un crudel cõflitto,
 Non essendo da' nostri all' hor soccorsi,
 Da forza assai maggior restammo oppressi,
 Parte cò' l' ferro da' nemici estinti,

Parte fatti prigion, e anch'io tra questi
 Mi ritrouai per mia disgratia, e summo
 Tutti mandati à la Città Regale
 Del gran Signore, che cōmanda à' Turchi;
 E quisi in dura seruitù rinchiusi,
 D'horribil fame all'hor periron molti,
 Altri d'infirmità, ch'alcun non era,
 Che di noi punto di pietade hauesse:
 Sì che de le miserie mie non poti,
 Come bramai, darui contezza alcuna.
 Ma dopò hauer in tanti guai penato
 Deciotto mesi, al fin libero femmi
 L'incomparabil carità d'un mio
 Verace amico, che cō'l proprio soldo
 Mi riscattò; con lui di nouo in campo,
 Con fortuna miglior tornato, habbiamo
 Rotta una squadra de' nemici, e insieme
 Fatto grosso bottin di gioie, e d'oro:
 Onde potrò viuer contento in pace.
 Mai più non voglio trauagliar in guerra:
 Ma star soggetto a voi dolce mio padre,
 Et obedirui, e riuerirui sempre.
 Aless. O benedetto Dio, ò figliuol caro,
 E de la mia cadente età sostegno,
 Habbia di noi protezione il cielo.
 Hip. Ho inteso come à mia sorella hauete
 Dato marito il signor Lelio. Aless. E' vero.
 E tu, tornando a questo tempo a casa,
 Hai raddoppiato l'allegrezze nostre:
 Onde potremo viuer lieti insieme.
 Scalrito, chiama mia figliuola fuori,
 Accioche dando a Lelio suo la mano,

Il ma-

Il matrimonio sia tra lor conchiuso,
 E l'allegrezza à tutti noi commune.
 Quãdo sei giõro caro figlio? Hip. Hor' hora.
 Vedete c'ho gli sproni ancora à' piedi.
 Aless. T'hai poi mai sempre conseruato sano?
 Hip. Sempre lodato Dio, e s'una volta
 Sola fossi infermato, all'hor sarei
 Morto da gran disagio: o quanti stenti
 Ho io patito, e quanti rischi corso:
 Pazzo chi a casa sua può viuer bene,
 E si v`a espor à tante angustie, e à tanti
 Perigli in queste disgratiate guerre.

ATTO V. SCENA XVI.

Alessandro. Hippolito. Taliarco. Lidia,
Lelio. Horatio.

Ecco tua suor la sposa Hi. Ho grã piacere;
 Perche l'haueate accompagnata bene,
 Con persona d'honore, e da me molto
 Per le sue degne qualita di amata.
 Lel. Et aggiungete, ch'ama voi di core,
 E d'ogni vostro ben gran gioia sente.
 Aless. Horatio mio, psiche de' nostri guai
 Siete stato partecipe, è ben giusto,
 Ch'anco del nostro ben habbiato parte:
 Però vi prego con parole acconcie
 I nostri sposi in matrimonio unire.
 Tal. A punto voi, che così caro amico
 Siete di Lelio mio, ciò far douete.
 Hor. Io come amico, e seruidor commune

Anco

Anco in ciò molto volentier vi seruo.
 S' adunque signor Lelio v'è in piacere
 D'auer la bella Lidia per consorte;
 E s'anco a voi signora Lidia piace
 D'auer il signor Lelio per marito,
 Congiungete le mani insieme, come
 Douete i cuori di perfetto amore
 Hauer sèpre cõgiuti. Aless. Hor tu diletta
 Figlia, al suocero tuo bacia le mani.
 Tal. Io v' accetto per nuora, e cara figlia.
 Lid. Et io come figliuola obediante
 V' honorerò, e seruirò di core.
 Aless. E tu Hippolito ancor fa riuerezza
 Al signor Taliarce. Tal. Io sempre mai
 Terrai in luogo di mio proprio figlio.
 Hip. Et io come mio padre, e mio signore
 sarò mai sempre a riuerirui pronto.
 Lel. signor cognato, sia lodato Dio,
 Ch' al nostro molto amor, s'è giunto ancora
 Di parentella un così caro nodo.
 Hip. Sarai buon cognato, e buon fratello.
 E voi sorella mia co' l' cor v'abbraccio,
 E mi rallegro senza fin, che' l'cielo
 V'abbia sì nobilmente accompagnata.
 Lid. Et io mentre voi viuo, e sano ammiro,
 Fratel, al par de la mia vita, caro,
 E insieme il mio diletto, e degno sposo,
 Gode il mio core una letitia immensa.
 Tal. Voi siete stato vn Paladin compiuto,
 Hauendo tanti incomodi sofferti,
 E tanti mali superati, e giunto
 Hora, c'hauete le dolcezze nostre

Gran

Grãdemèi accresciute H. Ho piacer grãde
 Poiche riceuo, e dò contento altrui.
 Lel. Signor Horatio mio, sò che godete
 D'ogni mio bene. Hor. Veramente, ch'io
 Di queste vostre contentezze sento
 Tanto piacer, quanto se fosser mie.
 Aless. Quest' allegrezza è a tutti noi cõmune.
 Entriamo dunque allegramente in casa.
 Entrate signor mio Tal. Entrate voi,
 Come padrone de la casa, e come
 Quello a cui sempre debbo far honore.
 Aless. La casa è tutta parimente vostra,
 E di me stesso ancor siete padrone.
 Tal. Entriamo senza cerimonie insieme.

ATTO V. SCENA XVII.

Horatio.

HOr la nostra Comedia, Spettatori
 Nobili, è giunta al suo prescritto fine.
 Questi c'hauete qui veduti in Scena
 Non eran, come forse voi credeste,
 Padroni, seruitori, e padri, e figli,
 Fantesche, Roffiani, e Parasiti,
 Signori nò, sono compagni tutti,
 E giouinetti, e vostri cari amici,
 Che qui vedete ragunati insieme.
 Così la vita de' mortali à punto,
 In questo gran theatro de la terra
 E' com'una gran fauola composta,
 Ou'altri trattan' essercitij degni,

Altri

36 ATTO QUINTO.

Altri tristi, e ribaldi: e poi fornita
Entriamo tutti in una stanza eterna
Dov' il premio ha ciascū cōforme al merito.
Però chi ha punto d' intelletto, impari
A spese altrui di viver sempre bene,
E mentre può con lode sua spiegare
Cosa degna d' honor, non si sopponga
A vergognosa vita; accioche in fine
Non sia de l'opre sue triste punito,
Ma d' hauer bella, e virtuosa parte
Rappresentata, n' habbia gloria eterna.
E se piacer alcun gustato haurete
Da la Favola nostra, non vi spiaccia
Con lieto applauso farle degno honore.

Il fine dell' Atto Quinto.

